

## Sedie e ventose

Una parola ci viene in mente: scoramamento. E' una parola non "politica" che però definisce bene lo stato d'animo di quel variegato mondo del popolo della sinistra che si trova ad interrogarsi sul perché Berlusconi, Bossi e Fini sono al governo dell'Italia dopo cinque anni di governo del centro sinistra e, per una fase anche di Rifondazione Comunista.

Quale altro termine usare per definire quanto sta succedendo nei Desses nazionali ed umbri in queste settimane post-elettorali?

La vittoria di Berlusconi ha molti padri, in ogni partito dell'Ulivo, ma anche in Rifondazione. Questo partito non può continuare a tirarsi fuori dalla discussione sul disastro dello smacco subito e sul futuro della sinistra italiana. Bertinotti non può attendere la fine della resa dei conti nei DS e riproporre le "due sinistre". La reazione alla sconfitta è quanto di più disarmante si poteva immaginare. L'aver nominato un coordinamento di undici persone è il paradigma dello stato di implosione del Partito nato sulle macerie del PCI che pur ha gestito, a tutti i livelli, il potere politico amministrativo di questo Paese. Implodono le contraddizioni di un gruppo dirigente diviso su tutto da 10 anni. Una classe dirigente politica che non ha avuto mai il coraggio né di recidere completamente con la vecchia organizzazione politica, né di costruire qualcosa di nuovo. Ha saputo, in un gioco dei quattro cantoni, mantenersi ai vari livelli "protagonista" in un percorso del "nuovo che avanza". Al termine c'è stato regalato Berlusconi. La personalizzazione della politica ha comportato il predominio di un ceto politico in cui tende a prevalere una singolare mutazione genetica. Una parte del corpo (dove finisce la schiena) si è trasformata in una potente ventosa che rende problematico il lasciare la sedia occupata. Si ripropone il dibattito che, da Darwin in poi, ha attraversato la comunità scientifica: è l'organo che crea la funzione o è

la funzione che modifica l'organo? Dibattito aperto.

In certe dichiarazioni si avverte il disprezzo per il compagno di Partito più che la voglia di ricominciare a costruire qualcosa di più di un semplice riassetto dei poteri personali all'interno dei Desses. Esempio, da questo punto di vista, è quanto sta succedendo in Umbria. L'ultima riunione della Direzione dei Desses ha visto al centro la questione "Segretario Regionale". Gran parte dei partecipanti ritengono necessario che Stramaccioni si dimetta.

L'interessato, eletto segretario in dieci anni per sette volte a scrutinio segreto, non accetta di essere il capro espiatorio. La sconfitta, sostiene con qualche ragione, è di tutti. La strada sarebbe semplice: rimettano tutti il mandato perché tutti sono corresponsabili della disfatta, si commissari il partito. E' la semplicità difficile a farsi. C'è da mantenere posizioni per lo scontro congressuale, così il rischio è una lacerazione ancor più violenta.

Poche le voci che tendono a mettere in discussione la linea strategica fallimentare "dell'innovazione e modernizzazione" senza aggettivi. Questa è stata l'ideologia forte dei diessini. Una subalternità ideologica che ha costituito la vita di tutte le correnti di questo partito ad ogni livello. Timidamente, la così detta sinistra dei Desses, dopo essere stata silente per anni, comincia a porre qualche interrogativo.

Sergio Cofferati è un moderato. Lo è come dirigente sindacale, lo è quando parla di politica. Cofferati è il leader della più forte organizzazione sociale italiana e la gestisce con spirito certamente non estremista anzi, magari esagerando, si può dire che ha fatto prevalere una visione burocratico-efficientista su una visione d'interessi di classe del mondo del lavoro.

Eppure il segretario della Cgil ha posto la questione essenziale senza risolvere la quale, a nostro parere, non si va da nessuna parte: il mondo del lavoro o dei lavori non ha alcuna rappresentazione politica che ne contenga i valori e le aspettative. Non è poca cosa da dire in un Paese dove la sinistra ha per un secolo rappresentato, nel bene e nel male, tutti coloro che sono oggetto di qualche forma di sfruttamento. Sfruttamento è parola che può sembrare arcaica, ma che riguarda la stragrande maggioranza dell'umanità e, comunque, gran



parte del popolo italiano. Emblematica la cifra di cinquecentomila incidenti sul lavoro in Italia nel solo anno 2000. Primato europeo. Le forme con cui si esercita lo sfruttamento si sono innovate e modernizzate. Ad esempio, oggi difficilmente si affronta la condizione giovanile dal punto di vista del lavoro. Il nostro è

un Paese in cui è molto alta la disoccupazione giovanile. Non siamo i soli in Europa, ma il nostro è un dato allarmante. Il problema che riguarda tutti, non solo il Terzo e Quarto mondo, non è solo la disoccupazione delle nuove generazioni, è la stessa qualità del lavoro giovanile che deve essere indagata. Quale è la condizione dei giovani che lavorano nel nostro Paese? E' nostra convinzione, confortata anche dalle statistiche, che un giovane di oggi subisce una condizione di mancanza di diritti e di protezione sindacale e politica (di sfruttamento, insomma) ben più grave di un giovane dei "mitici" anni '60. Vale a dire di quaranta anni fa. E ciò non riguarda soltanto il mondo dell'industria, dell'agricoltura o delle costruzioni.

La non protezione concerne anche parti consistenti del settore terziario, anche quello più avanzato. La flessibilità non è né un bene né un male, astrattamente significa in Italia, ma anche in Inghilterra o in USA, precarietà, sottosalario, nuove forme di povertà che riguardano anche il mondo giovanile. E' vero, sono cambiati i bisogni e ciò che era aspirazione è oggi diventato diritto grazie alle lotte del sindacato e della sinistra italiana, ma la questione non cambia. Rimane intesa la problematica della condizione del lavoro dipendente. Con l'aggravante del prevalere di un'ideologia dominante che rende "oscura", negativa a prescindere, questa condizione sociale. Molte ricerche ci dicono che i giovani non vogliono più il "posto a vita". E' possibile, anche se

ogni volta che in Italia c'è un concorso pubblico, per svolgere le prove si deve ricorrere a palestre per l'alto numero delle domande. L'aspettativa di massa prevalente è quella di far parte del mondo delle "Partite IVA"? Anche una parte sostanziosa del lavoro autonomo vive una condizione di forte insicurezza: il libero mercato comporta forme di concorrenza tali

da enfatizzare una sorta di darwinismo sociale che premia soltanto i più forti.

Il mondo del capitale è iper rappresentato nella politica, nella cultura dominante, nei grandi apparati ideologici di formazione del consenso. I milioni di lavoratori del Paese, di fatto, non hanno voce. Sono come fantasmi cui non è riconosciuta legittimità se non come consumatori o come elettori obbedienti al Capo Collegio.

Non è tempo di ripartire dalle condizioni materiali di vita di coloro che vivono del loro lavoro?

Invece continua il gioco dell'oca del dopo PCI. Dopo dieci anni torna il dubbio: partito democratico o partito socialdemocratico?

La discussione non ci appassiona. Crediamo che non si possa chiedere a nessuno di restare nella attesa della vittoria dei veltroniani o dei dalemiani. La magnifica coppia di danni ne ha prodotti a sufficienza. Il problema non è nemmeno il nome che avrà il "nuovo" DS. Riteniamo, infatti, che il problema sia d'identità, di contenuti, di strategia, di valori con cui si vuol ricostruire un Partito della Sinistra. L'impressione è netta. D'Alema e Veltroni hanno un sogno. Veltroni ha presente il percorso istituzionale di Chirac. D'Alema vuol diventare il Tony Blair dell'Italia. Nonostante la serie di sconfitte subite, D'Alema riconferma la strategia "dell'innovazione e della modernizzazione" come orizzonte del partito. Come una cantilena ripete che la sconfitta nasce perché il centro-sinistra è stato troppo conservatore, poco innovativo. L'azione di governo non ha prodotto quella modernizzazione liberista dal volto umano tanto cara al New Labour. Ci vuole più flessibilità, più mercato, meno stato e più privato, ecc. ecc. Noi siamo del parere opposto. La sinistra, quando è la "Sinistra", deve essere portatrice di un'idea di trasformazione e di modernizzazione della società che ha valori precisi non confondibili con "ideologiche" enfaticizzazioni del libero mercato.

Si può essere d'accordo con la globalizzazione chiedendo regole e norme capaci di condizionare le grandi multinazionali. Il mondo così come è, non è l'unico mondo possibile, può essere cambiato. La sinistra serve a questo e non a galleggiare sull'esistente.

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

### commenti

Università per Stranieri o per italiani?

Schiaffi

Due pericolosi sovversivi

Balli in Valnerina

Corporazioni alla prova 2

### Politica

Riforma ferma al via 3  
di Stefano De Cenzo

La resa dei conti 4  
di Renato Covino

Un rutto a tavola 5  
di S.L.L.

Ripartiamo dal lavoro 6  
di Franco Calistri

Balla con i lupi 8  
di Fabio Mariottini

### economia

Vaghezza ed egemonia 9

Etica e impresa 10  
di F. C.

Da Aristotele a Marx 11  
di Salvatore Lo Leggio

### società

L'Umbria dei sans-papier 12  
di Nicola Chiarappa

### cultura

Gli Spagnoli contesi 14  
di Francesco Chiapparino



L'estate umbra 15  
di Cinzia Spogli

Libri e idee 16

# il piccasorci

## Goracci 1

Il giorno dopo il ballottaggio per le comunali scandalizzati dirigenti diessini si indignavano per il fatto che Goracci avrebbe preso i voti della destra della città di Sant'Ubaldo. Era la coda della polemica idiota che ha investito i rifondatori, che avrebbero fatto perdere l'Ulivo, costruendo una oggettiva alleanza con la Casa delle Libertà. E' probabile che sul candidato rifondatore si siano concentrati i voti di An e di Fi - gli unici peraltro a disposizione in una città dove le due coalizioni di sinistra al primo turno avevano preso il 75% - ma anche potrebbe essere che la destra abbia votato al secondo turno Corazzi e che invece parte degli elettori di quest'ultimo abbiano riconvertito il proprio voto a favore dell'ex deputato e vicepresidente della Giunta regionale. La cosa è meno cervellotica di quanto appaia, dato che al secondo turno l'ex sindaco ha avuto meno voti che nel primo. E, poi, chi può dire cosa sia successo nel segreto dell'urna che, come l'alcova, è posto in cui ormai si consumano peccati capitali e veniali? Tuttavia vengono spontanee due domande. La prima è: come sarebbe andata se Corazzi avesse vinto con i voti della destra? Dubitiamo che i diessini si sarebbero poi tanto scandalizzati. La seconda è: perché Corazzi dopo una sindacatura di cinque anni è stato sconfitto? Non sarà che c'è una disaffezione crescente nei confronti degli amministratori dei Ds? E non sarebbe il caso che i partiti di maggioranza relativa si occupasse con serietà di questo piuttosto che cercare improbabili capri espiatori?

## Goracci 2

Il neo sindaco rifondatore di Gubbio ha rilasciato a "Il Messaggero" il 6 giugno la sua prima intervista. In essa ostenta qualche ramoscello di ulivo, auspica un "clima di pace socioeconomica" su cui dice di puntare molto (ma non è antagonista?) e infine, anzi all'inizio, parla degli impegni dei primi giorni. Oltre quello di portare agli esami i suoi alunni della scuola elementare di Padule, cosa che gli fa senz'altro onore, cita l'udienza papale con gli sbandieratori di Gubbio. Cominciamo bene!

## Balli in Valnerina

La Comunità Montana e i Comuni della Valnerina ternana hanno, in accordo con le strutture turistiche statali, promosso un'estate cubana. Costo dell'operazione un centinaio di milioni. Si tratta di una serie di spettacoli che dovrebbero coinvolgere gruppi di ballo cubani, argentini e brasiliani e di una promozione di prodotti tipici dell'isola caraibica. Naturalmente la cosa ha suscitato scandalo. Gli operatori commerciali della zona non si rassegnano al fatto che invece che salami, prosciutti, caciotte, tartufi e olio vengano esposti sigari e rum. Ristoratori e sagraioli s'indignano: vuoi mettere le ciriole e i gamberi di fiume (turchi o bulgari) con l'esotismo gastronomico sudamericano? I moralisti preannunciano sfracelli sessuali a causa delle discinte ballerine, semmai di colore. Non potevano mancare "berluscones e anisti", che accusano la Comunità Montana e i Comuni di propaganda a favore di un regime totalitario e, soprattutto, comunista, che dovrebbe essere isolato politicamente. Insomma una sorta di embargo culturale e turistico in appoggio al ben più sostanzioso embargo statunitense. Ammesso e non concesso che Fidel Castro sia il mostro comunista che si descrive in dichiarazioni televisive e giornalistiche da parte del Polo, che c'entra questo con le oba oba?



*Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stroncate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".*

## Università per Stranieri o per italiani?

Il mese di giugno è stato impegnato nella campagna elettorale per la elezione del Rettore dell'Università per Stranieri. Due i candidati da una parte il rettore uscente: la filologa prof. Paola Bianchi de Vecchi, dall'altra l'italianista prof. Roberto Fedi. A detta dei giornali i programmi erano quasi uguali, incentrati sugli stessi temi, in compenso la virulenza dello scontro è trapelata sulle pagine locali dei quotidiani, smentendo il carattere dell'istituzione, tradizionalmente vista come il salotto buono di Perugia. Ha vinto la de Vecchi con 31 voti contro i 12 di Fedi. Fin qui la cronaca. C'è tuttavia una questione più di fondo che riguarda non solo la Stranieri, ma anche altre istituzioni culturali perugine, prima tra tutte l'Accademia di Belle Arti. Nel caso della Stranieri ha ragione chi ha scritto che essa sta smarrendo la sua ispirazione originaria. Intendiamoci, finanziariamente le cose non vanno male, dal 1995 al 2001 si è passati da 10 a quasi 20 miliardi, in massima parte assicurati dalla certificazione della conoscenza della lingua italiana; gli iscritti sono 6.135, le strutture si moltiplicano. Quello che intendiamo dire è altra cosa. Oggi l'Università per Stranieri si trova nella necessità di ridefinire un proprio ruolo nel sistema formativo cittadino. Conclusasi, ormai da anni, la sua funzione elitaria di formare esperti stranieri di lingua e cultura italiana, definito un ruolo di agenzia che insegna soprattutto l'italiano agli stranieri che vengono per ragioni di studio e lavoro in Italia, c'è la questione di come costruire un'offerta che si indirizzi verso questo bacino, rinnovando la "missione" per la quale era stata fondata.

Oggi, invece, ci si trova in bilico tra questa funzione e l'ambizione di essere un secondo polo universitario cittadino. Non a caso si sono attivati due corsi di laurea in Scienza della comunicazione: uno in Tecnica Pubblicitaria, l'altro in Comunicazione internazionale. Ma c'è spazio e necessità di un secondo polo di formazione superiore a Perugia? L'Università per Stranieri ha strutture, professionalità, competenze per ricoprire entrambi i ruoli? In attesa che si risponda a queste domande sarebbe bene che ognuno facesse quello che sa fare.

## Schiaffi

L'assessore Scassellati di Gualdo Tadino aggredito da un terremoto, l'assessore regionale Gaia Grossi schiaffeggiata da una lavoratrice socialmente utile. Sono sintomi di un malessere e di una esasperazione ingiustificabili, ma che pure esistono e si esprimono in termini di violenza e "punizione" a chi si ritiene che possa e non voglia risolvere problemi e situazioni. C'è anzi una escalation: nel 1999-2000 le botte e gli schiaffoni e li prese Danilo Monelli vicepresidente della Giunta regionale.

L'aggressore o gli aggressori rimasero anonimi. Oggi la violenza nei confronti degli amministratori si firma con nome e cognome. Insomma è il segno d'una società sempre più violenta, meno articolata e strutturata, con minori mediazioni che operano nella società civile, che risponde solo agli stimoli dell'interesse individuale e partcolare, che non ha più alcun livello di etica pubblica, né alcuna stima nei confronti delle istituzioni e dei loro rappresentanti. Ma non sono anche questi gli effetti di quella modernizzazione inarrestabile e benefica che la stragrande maggioranza dei politici magnifica? Se così fosse, forse varrebbe la pena di farci sopra qualche riflessione.

## Due pericolosi sovversivi

Mercoledì 20 giugno si è tenuto a Perugia un incontro - organizzato dalla Associazione nazionale Amici di Aldo Capitini e dal Comune di Perugia - con Gilberto Stier Vargas, Sindaco di Caxias do Sul nello Stato di Rio Grande do Sul (Brasile) e Luiz Ernesto Brambatti dell'Università di Caxias. Tema dell'incontro l'esperienza di *Bilancio partecipativo* che si sta realizzando a Caxias, Porto Alegre, capitale dello Stato, e in altre città brasiliane per iniziativa del Partito dei Lavoratori, il Partito di Lula che amministra da tempo quelle città.

Con il *Bilancio partecipativo* la popolazione è chiamata al processo di formazione e attuazione del Bilancio comunale, con assemblee di cittadini e di lavoratori che si svolgono, alla presenza di amministratori comunali, nei quartieri e nelle frazioni. Dalle assemblee vengono eletti dei rappresentanti (in percentuale sui partecipanti) che poi vengono a costituire comitati cittadini e comunali, che si sciolgono una volta discusso e approvato a livello di Consiglio Comunale il *Bilancio partecipativo*.

Abbiamo sentito parlare in questo incontro di impegno puntuale dei Municipi per lottare contro i drammi e le sperequazioni di una politica liberista che in una realtà come quella brasiliana fa sì che i pochi ricchi siano sempre più ricchi e i moltissimi poveri siano sempre più poveri: questo con l'impegno delle municipalità su temi fondamentali quali la tassazione, la sanità, la scuola, l'abitazione. Abbiamo sentito parlare di un impegno serio sui problemi urbanistici, con in primo piano la creazione diffusa di luoghi anche aperti di presenza dei cittadini e di socializzazione: "piazze" reali e non virtuali, anche per rispondere ai tentativi di un potere e di una cultura consumistica e dispersiva di concentrazione della popolazione nei centri commerciali.

L'iniziativa perugina è nata da un interesse del tutto particolare che risale alle esperienze vissute localmente subito dopo la caduta del fascismo, quando a Perugia prima e poi in molte città dell'Italia centrale furono creati da Aldo Capitini i COS, Centri di Orientamento Sociale, assemblee bisettimanali aperte a tutti i cittadini nelle quali si discuteva con passione e partecipazione dei problemi amministrativi locali. Abbiamo ascoltato il Sindaco e il Professore universitario di Caxias, e al confronto con la realtà italiana - e anche locale - di oggi sembrava di sentire due pericolosi sovversivi. Come lo era anche Aldo Capitini, del resto.

# il fatto

## Corporazioni alla prova

La cosiddetta riforma universitaria sta faticosamente andando in porto. L'asse fondamentale della stessa è costituito da una sorta di adeguamento ai sistemi universitari degli altri paesi europei per rendere compatibili le nostre lauree con quelle di altre realtà nazionali. L'osso della riforma è il sistema della laurea breve (triennale) seguita dalla specializzazione (altri due anni). Naturalmente su questi temi - formalmente semplici - si è scatenato il bizantinismo corporativo dell'accademia italiana, interminabili discussioni hanno avuto luogo nei dipartimenti, nei corsi di laurea nei consigli di facoltà. Finalmente tutto il pacchetto è stato inviato dalle facoltà perugine al Comitato Universitario Nazionale da cui si attende l'approvazione dei corsi di laurea, per il momento

quelli di base o triennali. In questo contesto si inserisce il presidente dell'ordine degli ingegneri della provincia di Perugia, Massimo Mariani, il quale dichiara al "Corriere dell'Umbria" che non iscriverà all'Ordine i laureati triennali che non verranno ritenuti all'altezza. Naturalmente non è tutto. Si lanciano accuse all'Università di Perugia, le si imputa di voler dequalificare la professione.

A poco serve la replica del rettore Bistoni che precisa che la facoltà d'ingegneria si è solo limitata a dar corso alla riforma decisa a livello centrale e che altre venticinque sedi hanno seguito la stessa procedura. Si imputa addirittura al regolamento della facoltà d'ingegneria l'impudenza secondo cui gli ingegneri triennali potrebbero iscriversi indifferentemente all'ordine dei

geometri, dei periti industriali e degli ingegneri, come se questo fosse possibile fuori di normative quadro nazionali. Mariani va giù pesante, dichiara la sua totale disistima nei confronti dei docenti dell'Ateneo perugino e li accusa di essere al soldo della Confindustria "che vuole ingegneri a poco prezzo e in tempi ultrarapidi e che distrugge la qualità di una professione il cui livello in Italia è, come tutti riconoscono tra i più alti del mondo".

C'è di più, Mariani costituisce l'Ordine in lobby elettorale decidendo di schierare la struttura con chi ritiene amico e contro chi reputa nemico. La dichiarazione è esplicita: "Ci costituiamo in forza sociale e politica". Che c'è sotto? Sicuramente il timore che progressivamente attraverso la riforma universitaria si vada alla abolizione di fatto del valore legale del titolo di studio, preludio ad un provvedimento sostanzialmente di tipo liberale dell'abolizione degli ordini professionali. Di fronte a questo rischio la corporazione degli ingegneri (ma anche quella

dei geometri, dei periti industriali, come già fanno medici e avvocati) decide di certificare essa stessa chi è degno o meno di esercitare la professione, avvisando i politici che butterà il proprio peso nell'agone elettorale se si cercherà solo di limitarne il potere e l'autonomia. Insomma si apre un altro fronte di confronto tra pubblico (Stato, Università) e privato (gli ordini professionali). Per il momento gli ingegneri per dimostrare che non scherzano denunciano e diffidano l'Ateneo perugino accusandolo di non essere in regola con la legge Merloni. Infatti, avendo affidato la progettazione del Polo unico all'interno dell'Università, come peraltro prevedono le normative vigenti, l'Ateneo non dovrebbe - sulla base della Merloni - utilizzare professionalità esterne, che in questo caso sarebbero i docenti di ingegneria. E' da dubitare che l'Università sia fuori legge e, comunque, appare evidente il senso intimidatorio dell'iniziativa della corporazione e la volontà di continuare a battersi per i propri interessi.

Tempi bui per la scuola

# Riforma ferma al via

Stefano De Cenzo



**I**l blocco della riforma della scuola, stando almeno alle dichiarazioni di Silvio Berlusconi, confermate alle Camere, dovrebbe essere uno dei primi atti del nuovo governo. A questo compito è stata chiamata, come è noto, Letizia Moratti. Per tutta risposta la Cgil, che tanto nella legislatura appena trascorsa si è spesa a sostegno della nuova scuola voluta da Berlinguer e De Mauro, per bocca dello stesso Cofferati si è dichiarata pronta a difendere la riforma dei cicli con le unghie e con i denti. Come se non bastasse, ad ingarbugliare la matassa, si è aggiunto un decreto del ministro uscente con il quale, in attesa del pronunciamento del Consiglio di Stato, previsto per il 13 luglio, in merito ad una sentenza del TAR del Lazio che, di fatto, se confermata farebbe saltare per aria tutte le graduatorie permanenti del personale docente precario, sono state bloccate le nomine in ruolo. Più o meno contemporaneamente a questi fatti, sempre in attuazione della riforma Berlinguer, si sono insediati i neo Direttori generali regionali dell'Istruzione, che dal 1° gennaio prossimo sostituiranno a tutti gli effetti i vecchi Provveditori provinciali. In Umbria l'incarico è stato affidato a Carmela Lo Giudice Sergi, già a capo del provveditorato di Terni, la quale, nel corso di una conferenza stampa ha cercato, bontà sua, di tracciare un quadro il più rassicurante possibile, garantendo il perfetto inizio del prossimo anno scolastico e insistendo sul fatto che la nuova scuola deve essere, in accordo con lo spirito dell'autonomia, la scuola di tutti i cittadini. Alla luce di tutto questo, abbiamo incontrato Patrizia Venturini, responsabile regionale della Cgil scuola.

Le dichiarazioni di Cofferati in merito al possibile blocco della riforma dei cicli, appaiono inequivocabili; tuttavia, tenendo conto del malcontento che il disegno di Berlinguer ha incontrato tra i docenti, anche tra quelli di sinistra, come pensate di riuscire ad opporvi ad un provvedimento che, con buona probabilità, troverà più consensi che dissensi?

Credo che il punto non sia quello del successo o meno della nostra eventuale opposizione, ma

quello della sua giustizia. Noi siamo fermamente convinti che la riforma sia giusta e la difenderemo con tutte le nostre forze. Ciò che vorremmo fosse chiaro sin da ora è che le motivazioni addotte da Berlusconi a sostegno del previsto stop sono fasulle. Si sostiene che i tempi per l'attuazione non siano maturi: niente di più falso, se si pensa che la stessa riforma prevede, come è logico che sia per un mutamento di tale portata, diversi momenti di verifica a breve scadenza. Il partire non preclude affatto la possibilità di apportare correttivi in corso. Il fatto è che dietro la richiesta di tempo si nasconde, nemmeno troppo velatamente, la volontà di affossare tutto per imporre ben altro.

**Ovvero?**

E' sufficiente leggersi il disegno di legge 3414 presentato da Forza Italia alla Camera dei Deputati nel corso dell'ultima legislatura per capire qual è il tipo di scuola che loro vogliono. Una scuola di impostazione ottocentesca che supera sì l'impianto gentiliano, ma all'indietro. Si pensi al fatto che, per ciò che concerne la scuola superiore, intendono affidare alle Regioni l'intera istruzione tecnica, lasciando al livello centrale competenze relativamente ai soli licei. Se non è questo un ritorno alla scuola di classe, ditemi voi che cosa è. Certamente non ha niente a che vedere con una riforma che è nata proprio per superare, una volta per tutte, certe differenze e per garantire a tutti, almeno in partenza, il diritto al successo.

**E tuttavia non ha fatto breccia tra gli insegnanti.**

Non nego che ci sia stato un problema di comunicazione, ma si deve anche tenere conto che l'universo dei docenti è estremamente variegato e che ampia è la parte di coloro che sono naturalmente restii al cambiamento. Allo stesso modo, tuttavia, si deve sottolineare che non pochi sono stati coloro i quali hanno accolto con entusiasmo il nuovo progetto, come dimostra il grande lavoro che è stato, proficuamente, avviato tra gli insegnanti del futuro primo ciclo, che nascerà dalla fusione di elementari e medie.

**In verità si vocifera che non pochi siano i docenti della scuola media inferiore che, preoccupati di un declassamento, abbiano chiesto il**

**passaggio alla superiore.**

Non è così. Piuttosto, sempre per restare nel merito dei docenti, forse non tutti sanno che la Casa delle libertà, mi riferisco ancora una volta al disegno di legge prima ricordato, pensa ad un reclutamento degli insegnanti gestito direttamente dai Dirigenti scolastici per mezzo di chiamate nominative, attingendo liberamente da albi professionali territoriali. E' evidente che in un simile sistema la libertà di insegnamento non sarebbe in alcun modo garantita.

**Come giudichi la nomina di Letizia Moratti?**

Mi pare che il segnale che si sia voluto dare è quello di non considerare, diversamente dal centro sinistra, il rilancio della scuola pubblica come una priorità politica. Se va avanti l'idea del buono scuola così come lo intendono loro è

**Come opporsi al blocco di una legge tanto osteggiata anche a sinistra.**

**Intervista**

**con la responsabile regionale della Cgil-scuola**

evidente che le scuole private cresceranno a scapito delle altre. Certamente non assisteremo ad una azione eclatante, anche per limitare la capacità di reazione di chi proverà ad opporsi, ma la demolizione della scuola statale avverrà a poco a poco. Tutto questo mentre anche negli Stati Uniti ci si sta rendendo conto dei danni provocati dal buono scuola.

**Eppure non pochi, a sinistra, sono convinti che la prima picconata alla scuola pubblica sia giunta proprio dal centro sinistra, con la famigerata legge sulla parità. Così come non manca chi ritiene che l'idea delle tre I (inglese, internet e impresa), che sintetizza una scuola tutta orientata verso il mercato, una scuola per consumatori, sia stata fornita a Berlusconi su un piatto d'argento proprio da Berlinguer.**

Anche queste critiche sono inaccettabili perché frutto di pregiudizio. Bisognerebbe leggersele

integralmente la legge sulla parità per vedere quanto è distante dalle idee di Berlusconi. Noi abbiamo difeso la scuola pubblica, altro che storie. Per ciò che concerne, poi, l'accusa di volere favorire un abbassamento del livello culturale dell'istruzione è necessario fare ulteriore chiarezza.

Nessuno credo possa negare, in termini di opportunità per lo studente, l'importanza della conoscenza e padronanza dell'inglese e dell'informatica, naturalmente ciò deve avvenire, era questa la strada indicata da Berlinguer, all'interno di un quadro culturale ampio. D'altro canto è evidente che la ridefinizione di curricula debba assumere un ruolo centrale nella scuola riformata. Voglio solo citare un dato, a mio avviso estremamente significativo: circa il 46% degli studenti italiani ottiene la licenza di scuola media inferiore con valutazione sufficiente. E' chiaro cosa ciò significhi in termini di efficacia del sistema di istruzione; noi vogliamo una scuola che, garantendo a livello centrale i saperi fondamentali, attraverso lo strumento dell'autonomia sia costruita a misura dello studente, una scuola che si interroghi sul perché degli insuccessi, al fine di superarli, e non si limiti a certificarli.

**Veniamo ad un altro tema, in parte già compreso nella domanda iniziale: la vostra presenza tra i lavoratori della scuola.**

Come è noto le elezioni delle Rsu sono andate molto bene per la Cgil. In Umbria abbiamo già tenuto dei corsi per coloro che sono stati eletti. Certamente noi non siamo tra quelli che cavalcano l'onda del malcontento, sognando di fare la rivoluzione. Siamo dei riformisti che intendono fare le cose un poco alla volta, ma le facciamo. Se, come ha trionfalmente annunciato, il centro destra bloccherà la riforma si assumerà una grave responsabilità.

**Un'ultima domanda è quella relativa allo scenario che potrebbe aprirsi nel caso il Consiglio di Stato, il prossimo 13 luglio, dovesse avallare la sentenza del TAR del Lazio che, di fatto, annulla le graduatorie permanenti da poco stilate.**

Inutile dire che c'è da augurarsi che la deliberazione del TAR venga respinta, altrimenti c'è il rischio concreto che il prossimo anno scolastico non inizi affatto.

Già questo blocco comporterà ritardi nella composizione degli organici, ma il riconoscimento della sentenza del TAR provocherebbe il caos totale. Con che coraggio l'amministrazione andrebbe a revocare nomine in ruolo già decimate? Si innescherebbe un meccanismo di reazioni a catena. Ho letto la sentenza del TAR e devo dire che l'ho trovata stranamente ricca di considerazioni "politiche", più che tecniche (si tratta di una sentenza che, tra le altre cose, accogliendo il ricorso di alcuni docenti, equipara, in termini di punteggio, il servizio esercitato nella scuola privata a quello svolto nella scuola pubblica; ndr). Probabilmente anche questo è un segnale di ciò che ci aspetta.

## 25 milioni per micropolis

**Totale al 27 maggio 2001: 8.250.000**

Lucio Caporizzi 200.000, Paolo Cecchini 500.000, Nicola Chiarappa 500.000, Giuliana Ranghi 200.000

**Totale al 27 giugno 2001: 9.650.000**

# La resa dei conti

Renato Covino

**C**osa sta succedendo in quello che è ancora il principale partito dell'Umbria, che detiene la maggioranza di sindaci, amministratori, parlamentari della regione? A guardare superficialmente la situazione niente di più e niente di meno di quanto avviene a livello nazionale. I Ds hanno perso, il gruppo dirigente è a pezzi, si va ad un congresso teso in una atmosfera confusa che lascia presagire ulteriori divisioni e scontri. Tuttavia a ben vedere in Umbria non si tratta solo di questo. I Ds,

qui, mantengono un insediamento elettorale in calo, ma ancora di tutto rispetto (150.000 voti), una base organizzativa di oltre 20.000 iscritti. Sappiamo che gli iscritti sono meno attivi e disciplinati d'un tempo, che le solidarietà interne sono molto meno solide e tuttavia si tratta di una struttura tutt'altro che fragile o, perlomeno, più forte di quella delle altre forze politiche umbre. Quello che avviene nei Ds della regione è quindi un fenomeno complesso, in cui alla perdita di voti si aggiunge la progressiva perdita del potere locale che lascia prevedere nuove crisi a cascata destinate a ripercuotersi sul sistema istituzionale e politico. Esso merita un'analisi meno rituale e, soprattutto, specifica.

Siamo di fronte ad uno smottamento del blocco elettorale e sociale costruito nell'ultimo trentennio che in buona parte fa riferimento al partito di maggioranza relativa. Un blocco in cui si saldavano lavoro dipendente e lavoro autonomo, quote consistenti di pubblico impiego e di intellettuali. Ciò consentiva di costruire relazioni sociali in cui il dato della rappresentanza diluiva gli effetti di compromesso sociale insiti nel rapporto con i ceti imprenditoriali, con l'Università, con il sistema creditizio, garantendo reciproche autonomie, in un quadro in cui la gestione politica dei processi veni-

va delegata alle istituzioni. Oggi non è più così. La crisi degli anni Novanta ha trasformato quote di classe operaia in plebe urbana, la diffusione dei servizi alle persone e alle imprese ha allargato e rinnovato le fasce di lavoro autonomo, fenomeni di flessibilizzazione della forza lavoro hanno ulteriormente lacerato strutture e organizzazioni sociali. D'altro canto i mutamenti che attraversavano l'insieme del paese trasformavano i caratteri del sistema bancario, di quello formativo, degli stessi gruppi imprenditoriali leader della regione. Tutto ciò ha disarticolato la società regionale, trasformandola in una sorta di marmellata difficilmente maneggiabile, di fronte alla quale il tentativo insito nella svolta della Bolognina, misurata a livello locale, fu quello di agganciare i settori più dinamici dell'imprenditorialità locale, costruendo un blocco sociale nuovo di cui questi ultimi fossero l'asse portante. Questa operazione è rapidamente fallita. I motivi di tale fallimento vanno visti per un verso nei caratteri dei gruppi imprenditoriali umbri, in cui più che la propensione al rischio operava lo spirito di *rentier* e il ricorso all'assistenza pubblica; per l'altra nella genericità stessa della proposta, tutta giocata sull'idea sfuggente ed ambigua di modernizzazione. Gli imprenditori umbri hanno sfruttato la loro marginalità favoriti dalla congiun-

tura, hanno obbedito all'imperativo loro rivolto di arricchirsi, oggi si presentano sulla piazza meno deboli, più autonomi, e mettono i piedi nel piatto della politica, disposti a collaborare purché il modello sociale di riferimento sia il loro, purché trionfi la loro visione dei rapporti tra politica, economia e società. Insomma giocano in proprio e a tutto campo.

Fallita l'operazione di aggancio con inesistenti agenti della modernizzazione, non restava che assumere un atteggiamento che, pur riaffermando la fedeltà formale alla linea (modernizzazione, flessibilità, antistatalismo, fine della programmazione, ecc...), si limitasse nei fatti alla pura gestione del potere e a garantire il flusso della spesa pubblica, sfruttando semmai il fatto di essere la principale forza di governo a livello nazionale. Se nella prima ipotesi aleggiavano pallidi e confusi riflessi di una sorta di patto giolittiano, nella seconda la gestione per la gestione diveniva l'imperativo categorico. Sul piano del partito ciò si traduceva in una frammentazione per zone, notabili e potentati locali. Il compito del gruppo dirigente regionale si riduceva alla regolamentazione del traffico nelle liste, a garantire le mediazioni tra interessi territoriali, a volte in conflitto tra loro. Tutto ciò ha potuto resistere fin-

ché si è registrata la presenza di un governo amico, oggi tale pratica non appare più in grado di tenere ed è inevitabile che si vada alla resa dei conti. La domanda d'obbligo è naturalmente: la resa dei conti su cosa?

Le contestazioni nei confronti di

## Crisi del blocco sociale e notabilato locale nel declino dei Ds umbri

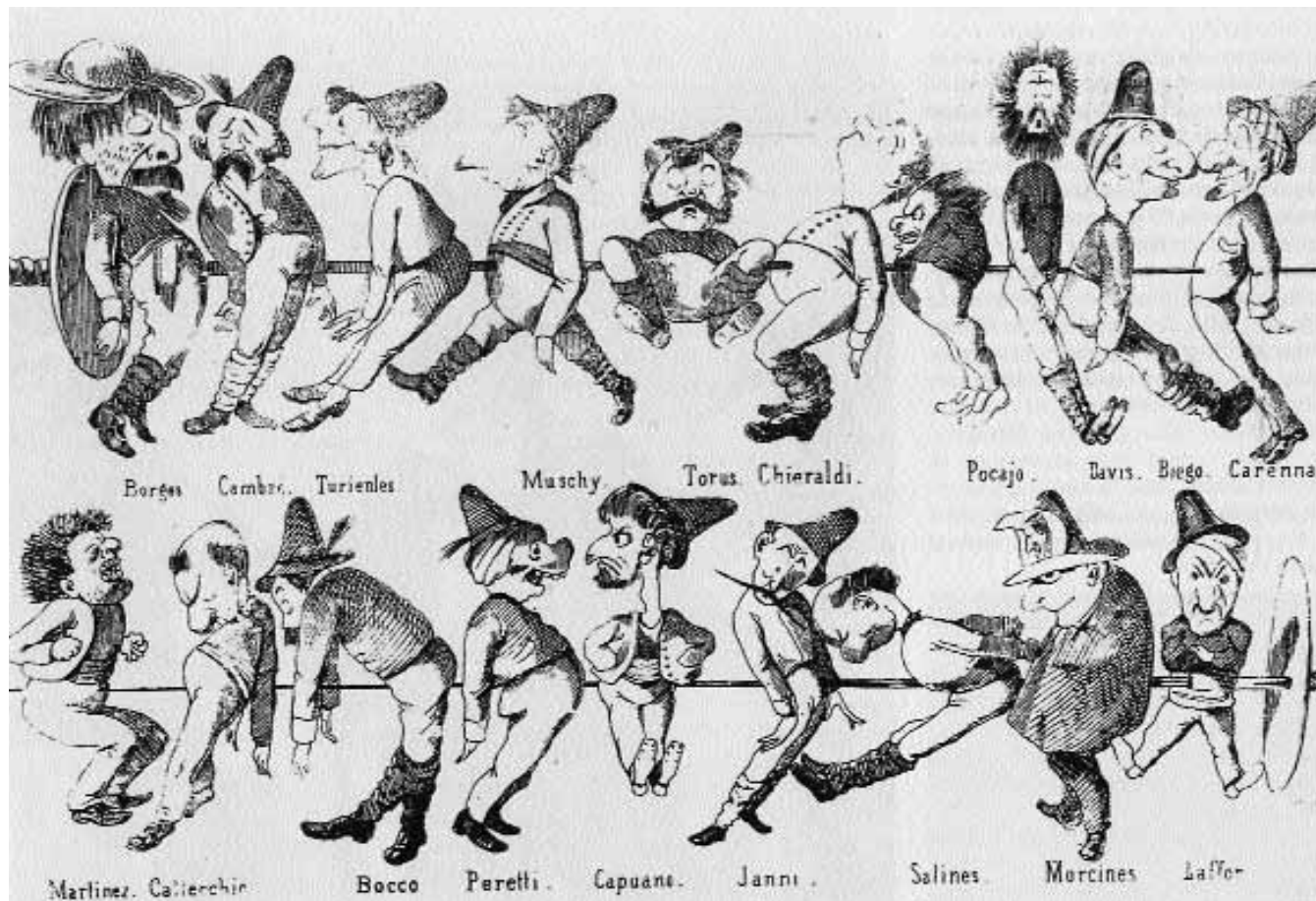
Stramaccioni vertono sull'idea che occorra ricostruire un gruppo regionale del partito contro il peso dei boiardi locali. L'ipotesi su cui ricostruire il gruppo dirigente - stando a quello che si capisce dagli interventi di Bracalente, Agostini, ecc... - sarebbe quella di rilanciare il patto giolittiano fallito cinque anni fa e basato sull'idea di una modernizzazione trainata dai ceti imprenditoriali più dinamici. Per contro Stramaccioni replica che il decentramento del partito non è in discussione, nei fatti ciò significa dare forza ai comitati elettorali a cui è ridotto il partito. Su questa base si innestano le battaglie di bassa cucina sui reggenti o sulla prosecuzione della segreteria

Stramaccioni, le incomprensioni tra i rappresentanti di osservanza dalemiana (Lorenzetti, Stramaccioni e ora pare anche Carnieri), le proteste per lo strapotere folignate, le polemiche giornalistiche, ecc., ecc., ecc...

La questione è che da una parte il patto che ha retto finora i Ds (la mediazione tra notabili e zone garantite dalla spartizione della spesa pubblica) appare destinato a ratificare l'implosione del partito ed a sancire la sua eclisse, dall'altra non sembra un'ipotesi praticabile il patto modernizzante

con gli imprenditori più dinamici. I perché sono evidenti. In un quadro come quello attuale appare evidente che anche se esistessero imprenditori modernizzanti e dinamici non avrebbero nessuna convenienza a partecipare al gioco. D'altro canto perché un'ipotesi di questo tipo abbia qualche possibilità di successo sarebbe necessaria la tenuta di un blocco sociale ed elettorale dei Ds: insomma dovrebbe essere solido proprio quello che oggi è in crisi. Siamo così di fronte ad una resa dei conti in cui nessuna delle ipotesi in campo appare seriamente praticabile e che quindi è destinata a configurarsi come puro scontro di potere.

Le sinistre interne, ma più in generale coloro che pongono come centrale la questione di chi rappresentare e perché, potrebbero tentare di spargliare. Per farlo dovrebbero riproporre i temi della ricostruzione del blocco sociale, del modello di sviluppo, di un'idea modernità che andasse oltre il cavalcamento della modernizzazione capitalista, calando tutto ciò nel contesto regionale. Ma ancora oggi le sinistre interne dei Ds umbri e i settori in sofferenza della Cgil (se ci sono) appaiono afoni o, meglio, muti. Sarebbe invece il caso di cominciare a dire qualcosa di sinistra, prima che sia troppo tardi.



La campagna congressuale dei Democratici di Sinistra, inquinata com'è dai personalismi, dalle cordate nazionali e regionali, dalle loro scomposizioni e ricomposizioni, dai rancori sulle nomine e le candidature, fioriti e maturati nel deserto della politica, somiglia anche in Umbria a una resa dei conti. La trafila di interviste, dichiarazioni, indiscrezioni, non soccorre a diradare le cortine fumogene. Ci prova, nella pagina a fianco, Renato Covino, guardando ai mutamenti sociali nella regione; ma non ci pare inutile riferire di un evento perugino, ma di rilevanza nazionale, datato 5 giugno, un inizio di confronto in parte superato dagli eventi, ma tale da mostrare i sintomi della tace che infetta la sinistra e le sue culture e da consentire una prognosi (purtroppo infausta).

Al teatro Pavone, su invito dell'Unione Regionale dei DS, Gavino Angius, riletto capogruppo al Senato, e Giuliano Amato, agli sgoccioli della premiership e già compenetrato nella missione di Mitterand nostrano, concionano sul futuro della sinistra in Italia ed in Europa: un pubblico inquieto, per lo più composto da dirigenti e militanti della Quercia, attende parole di verità e di speranza.

Angius dice: l'Ulivo consegna al futuro un'Italia migliore. Ma, subito dopo, denuncia i rischi insiti nella vittoria di una destra populista, autoritaria, suscitatrice di istinti belluini. Che bell'Italia! Dice: l'analisi dev'essere rigorosa. Ma subito dopo goffamente tenta di consolare l'uditorio: lo svantaggio era enorme e abbiamo recuperato; con Rifondazione e Di Pietro avremmo vinto; la destra è maggioranza solo in Parlamento. Dice: il ballottaggio ci dà il governo di grandi città al Nord, al Centro e al Sud. Mancano solo le Isole, e il peccato d'omissione è grave per un sardo; ma lì si stenta a rinvenire blandizie e linimenti. Aggiunge: abbiamo perso perché non abbiamo saputo comunicare i risultati dell'attività governativa e non abbiamo saputo coalizzare tutti gli avversari della destra.

Ma a spiegare le ragioni degli accordi mancati, a precisare in quali settori sociali, in quali aree geografiche, su quali temi politici si è perso, Angius non ci pensa neppure. Il discorso descrive, non analizza; è una summa di tutte le ovvietà sentite e risentite dopo il 13 maggio. Poco ci manca che ci colga la "sindrome di Mazzarisi"<sup>1</sup>.

Il senatore accenna poi al riequilibrio nell'Ulivo. Del successo della Margherita centrista si dice contento, ma la sinistra - pontifica - va ricostruita. A Rifondazione propone il dialogo (cita Darhendorf e Soros per suggerire che i contestatori di Seattle non mancano di qualche ragione); con lo SDI, coi cossuttiani, coi Verdi se non proprio l'unità in un unico partito, vuole qualcosa di molto simile. Quanto alla linea, Angius ripropone quella che ha perso le elezioni: la modernizzazione, la liberalizzazione, semmai perseguita con maggiore corag-



# Un rutto a tavola

S. L. L.

gio e decisione. Argomenta: una recente ricerca prova che i giovani, al 70 per 100, preferiscono il lavoro autonomo al lavoro dipendente.

In questo modo porge la battuta ad Amato, che della modernizzazione capitalista è alfiere fin da quando era il braccio destro di Craxi. Il Dottor Sottile è ecumenico: esalta l'Ulivo, casa di tutti i riformismi, lo vuole riorganizzato con un processo dal basso e dall'alto; riabilita D'Alema dalle polemiche che lo investono e fa l'elogio di Veltroni. Per lui la specificità della sinistra rispetto al centro ulivista non sta nei referenti sociali e neppure nei valori, ma piuttosto nella tradizione e nella collocazione internazionale. La Margherita - spiega da professore - non trova posto in un Partito Popolare Europeo, ormai dominato dalla destra; il compito della sinistra è di traghettare tutto l'Ulivo al fianco o addirittura all'interno del Partito Socialista Europeo, che è già casa comune di tanti e diversi riformismi. Quanto alle tradizioni specifiche della sinistra italiana il riferimento preferito non è alla storia repubblicana ("per favore - dice - non dividiamoci su Craxi e Berlinguer"), ma a quello che in un'altra sede ha chiamato "il partito nonno", il partito socialista prima del 1921. Il partito nipote dovrà dare spazio ai trentenni e ai quarantenni, meno coinvolti nelle antiche guerre, anche al costo del passaggio dei "vecchi" come lui o D'Alema in seconda linea, nel ruolo di grandi consiglieri. Ci vuole dentro i cossuttiani, gli ambientalisti, e soprattutto la diaspora del PSI. Il limite dell'operazione DS - argomenta - è il fatto che a guidarla c'erano soltanto uomini che erano diventati socialdemocratici dopo l'Ottantanove e non anche

quelli che lo erano anche prima. Ipotizza per gli attuali "elettori di Bertinotti" un ruolo nel nuovo partito socialista simile a quello dei massimalisti nell'antico. "I massimalisti - afferma con sussiego - sono bravissimi nell'"esplorare e porre in luce il disagio. L'importante è che siano minoranza, che non governino né il partito né lo Stato". La linea su cui dovrebbe attestarsi la nuova forza è ovviamente quella liberale e moderna. Non li menziona direttamente; ma l'impianto ideologico è quello della Terza Via propugnata da Blair e Schroeder, quella del manifesto della nuova socialdemocrazia di Giddens, che mira ad intercettare l'individualismo dei giovani, l'ansia di affermazione del "sé", sullo spirito di intrapresa presente nel cetto medio e concepisce il lavoro dipendente, specie operaio, come un settore debole da tutelare dalla flessibilità selvaggia, come una forza di supporto, non come il cuore della sinistra. Lascia intendere che questa linea "moderna" ha proprio nel Psi di Craxi, di Martelli e suo un anticipatore, nella alleanza che proponeva tra "merito" e "bisogno".

Non pare il caso di spiegare qui le ragioni di dissenso da questa linea; ma due o tre osservazioni paiono indispensabili. I laburisti tedeschi ed i socialdemocratici tedeschi della Terza Via hanno certo allentato il legame con il lavoro subordinato, ma una parte consistente della loro forza comunque deriva dal rapporto tuttora abbastanza stretto con il sindacato. Peraltro non vanno d'accordo la denuncia del carattere non maggioritario della coalizione italiana di destra (che ottiene il 45 % dei consensi in un paese dove la partecipazione al voto supera l'80 %) con l'idealizzazione della situazione

inglese (dove poco più della metà degli elettori vota e i laburisti si attestano al 44 %) che chiaramente denuncia un deficit di democrazia, uno scollamento tra cittadini ed istituzioni. Quanto ai giovani che chiedono alla sinistra di dar forza alla loro voglia di autonomia e di impresa, ci pare che sia troppo pretendere che aspirino al lavoro subordinato, quando il posto fisso non è più fisso ed il lavoro dipendente è scarsamente retribuito, tutelato, considerato. Bisogna tuttavia cogliere la "verità interna" di questa posizione. E' vero che la storia concreta del movimento operaio, di ispirazione socialista e comunista, con il suo statalismo e burocratismo, ha trascurato la tematica dell'individuo, ampiamente presente nel progetto di Marx, che voleva liberare gli uomini singolarmente presi dalla dipendenza dal lavoro e nel lavoro e permettere loro una piena realizzazione in una società emancipata dallo sfruttamento e dall'alienazione. Il fallimento del

comunismo del Novecento, del resto, ha depresso fortemente gli operai. Venivano indicati, spesso in maniera ideologica o retorica, come classe generale, con il compito di liberare l'intera umanità. Ne nasceva una sorta di orgoglio di cui si trova traccia nei luoghi più impensati. Viene in

mente una poesiola scherzosa e sperimentale del poeta poliziotto, Antonio Pizzuto: "Aitante maschio scorgendo cosceneide mondina / le si avventa addosso come un bufalo. / Sorpresa / rivoltandosi ella gli balbetta: "Ch'al fa lu?" / Risposta: "L'uperari a la Breda". La risposta pronta dimostra quest'orgoglio. Oggi materialità dei rapporti sociali ed ideologia dominante convergono nel deprimere l'operaio. Resta la domanda, che rivolgiamo ad Amato: la sinistra deve guardare ai lavoratori con il paternalismo della destra o operare per ridare loro consapevolezza di classe e protagonismo sociale?

Un'ultima notazione. Amato si è cercato gli applausi, accusando Rifondazione Comunista. Ha esaltato il doppio turno del sistema elettorale dei Comuni, ove quel partito è costretto ad allearsi o dove comunque il grosso dei suoi elettori vota l'Ulivo al secondo turno. Ancora peggio: ha dichiarato che Rifondazione serve solo a mantenere l'ufficio di segretario a Bertinotti e qualche carica ai suoi. Il dottor Amato sarà anche sottile, ma non è certo fine. Oltre che una mascalzonata gratuita il suo è un atteggiamento volgare e maleducato. Un rutto a tavola.

<sup>1</sup> Nel 1975 Gandolfo Mazzarisi, operaio comunista dell'ANIC di Gela, nel primo incontro con il nuovo segretario della Federazione PCI di Calianisetta, Vito Lo Monaco, nel corso della relazione di costui, che già durava da mezz'ora, uscì dalla sala gridando come ossesso: "Basta! L'Unità l'ho già letta. Mandatelo via".



# Ripartiamo

Franco Calistri

**S**ergio Cofferati in una intervista pubblicata su "Repubblica" il 29 maggio scorso, ragionando attorno alle questioni della ricostruzione dell'identità della sinistra, sottolineava la necessità per un partito di sinistra di avere come fondamento della sua idea di società il lavoro in tutte le sue articolazioni. Ciò vuol dire, continuava Cofferati "avere come riferimento milioni di persone che lavorano in un'economia complessa. Bisogna partire da lì, dai loro bisogni e dalle loro aspettative, e poi per cerchi concentrici si aggiungono altre parti sociali più lontane dal nucleo". Nel nostro piccolo, nel corso di una riunione (della quale si è dato conto nel numero scorso di "micropolis") dedicata ad una riflessione sul "rimbocchiamoci le idee" dopo la sconfitta elettorale della sinistra, veniva lanciata l'idea di realizzare un'inchiesta sul lavoro, o meglio di costruire una riflessione "documentata" sulle caratteristiche del lavoro oggi, sulle modifiche intervenute e su come tutto ciò venga vissuto da chi, lavoratori e disoccupati, queste modificazioni vive e subisce. Alla base di questa proposta vi era la convinzione che una componente non secondarie, per certi versi determinante, della sconfitta elettorale della Sinistra fosse da rintracciare in una progressiva perdita di capacità leggere ed interpretare le modificazioni intervenute all'interno di quello che dovrebbe essere il suo blocco sociale di riferimento, il mondo del lavoro.

## La grande trasformazione

Non vi è dubbio che negli ultimi dieci anni il mercato del lavoro ha conosciuto la più grande trasformazione da cinquant'anni a questa parte. Tutto ciò era inevitabile, forse sì, come inevitabile è l'inverno, per parafrasare l'espressione usata da Nelson Mandela a proposito della globalizzazione, l'importante è essere preparati per affrontare i rigori dell'inverno. Nel caso del mercato del lavoro la domanda è duplice: la prima se di queste trasformazioni la sinistra ha pienamente coscienza; la seconda se rispetto a questi processi si è espressa una capacità di governo ed orientamento, se, per continuare con Mandela, sono stati distribuiti coperte e combustibile per superare la stagione fredda. Nutriamo il ragionevole dubbio che in molti casi non vi è stata consapevolezza di ciò che andava accadendo e soprattutto degli effetti, disgreganti e conflittuali, che si stavano producendo all'interno del corpo sociale del lavoro. Altrimenti non si spiega perché migliaia e migliaia di disoccupati, di lavoratori precari e così via abbiano votato Berlusconi, come migliaia di lavoratori sindacalizzati del Nord la Lega di Bossi. Quindi ripartiamo dal lavoro, dall'analisi dei suoi mutamenti, dalle contraddizioni che si manifestano, dai bisogni che emergono, riprendiamo il vecchio metodo dell'inchiesta per tentare di capirci qualcosa. Di seguito si propongono alcune prime linee di approfondimento e di indagine.

## Disoccupati e occupati

Partiamo dalla disoccupazione che, seppur

in diminuzione, continua nel nostro paese ad interessare quasi due milioni e mezzo di persone (secondo i criteri Eurostat) ed in Umbria poco più di ventimila unità, sempre stando alle statistiche ufficiali. Negli anni passati, grosso modo dagli anni Sessanta fino all'inizio degli anni Novanta, il mercato del lavoro presentava uno schema di funzionamento abbastanza chiaro e preciso, quasi un vero e proprio modello da taluni studiosi battezzato come "modello familista", al cui interno il tratto caratteristico era dato da una disoccupazione tutta concentrata nelle fasce di popolazione giovanile mentre l'occupazione era adulta e maschile. Flessibilità e precariato erano presenti forse in misura non molto dissimile dall'attuale ma costituivano una fase temporanea, una tappa della vita lavorativa, una sorta di anticamera obbligata prima di conquistare l'agognato "posto fisso". Questo meccanismo, per definizione, escludeva i maschi adulti dal rischio di disoccupazione (se qualcosa andava storto, c'era un sistema di ammortizzatori sociali pronto a garantire il salario a vita o comunque una fonte di reddito a chi non era riuscito ad entrare stabilmente nel mondo del lavoro) e riusciva a tenere insieme efficienza e bassi costi sociali della disoccupazione. Le imprese potevano, come ad esempio fecero nel corso degli anni Settanta, ristrutturare a loro piacimento senza incontrare grandi resistenze in quanto il reddito non era messo in discussione. Non solo, ma poiché la disoccupazione era solo giovanile, in ogni famiglia c'era almeno un adulto occupato (o un nonno pensionato) in grado di sostenere i giovani disoccupati e, se la disoccupazione cresceva, questa "democraticamente" colpiva famiglie diverse da quelle nelle quali già esisteva un giovane disoccupato. D'altro canto la disoccupazione giovanile, a ben vedere, non è "disoccupazione" in senso stretto derivante da una perdita di posto di lavoro e di reddito ma uno stato di transizione, un prolungamento di una situazione di attesa che troverà comunque una sua soluzione. Non solo, a ciò si aggiungeva la certezza che una volta entrato nel mondo del lavoro le probabilità di esserne ricacciato erano minime.

Negli anni recenti questo schema di funzionamento inizia a modificarsi. La spia di questo cambiamento è data dalla modifica della composizione della disoccupazione; diminuisce progressivamente la quota dei giovani ed aumentano gli adulti. In particolare la classe di età che presenta il maggior incremento di disoccupati è quella tra i 30 ed i 40 anni, ovvero quella classe di età immediatamente a ridosso di quelle giovanili. Cosa è successo. Con l'inizio degli anni Novanta fino ai primi mesi del 1998, in Italia si è registrata una caduta dell'occupazione senza precedenti; dall'ottobre del 1992 al gennaio 1995 gli occupati sono diminuiti di un milione di unità; da 20.779.000 unità a 19.779.000. Questo drastico ridimensionamento dell'occupazione ha provocato l'inceppamento dei meccanismi di transizione dalla disoccupazione giovanile all'occupazione adulta, le code si

# dal lavoro

sono fatte sempre più lunghe e difficilmente smaltibili. Risultato un'intera leva di giovani una volta divenuti adulti, entrati cioè nella classe di età tra i 30 ed i 40 anni, non ha trovato occupazione ma ha visto dilatarsi i tempi di attesa. Va inoltre tenuto presente che in questa situazione non facile è incappata una generazione demograficamente alquanto numerosa, quella dei figli del baby-boom degli anni Sessanta, i trenta-quarantenni di oggi. Quando a partire dal 1998 ed in misura più sostenuta negli anni successivi, l'occupazione ha ripreso a crescere, le assunzioni, come da "regola", hanno interessato soprattutto i giovani, con la conseguenza di escludere dall'occupazione un'intera leva di popolazione.

Ecco un primo nucleo problematico sul quale vale al pena di indagare. Quale è la composizione attuale della disoccupazione, in che percentuale è costituita da non più

giovani e, quindi, che tipo di politiche attive del lavoro vanno messe in atto al fine di, in una fase di espansione dell'occupazione come l'attuale, realizzare un inserimento di queste fasce di popolazione escluse dal mercato del

lavoro? E' possibile ricostruire, al di là dei dati aggregati, una stratificazione in termini di "gravità" della disoccupazione? La riforma del collocamento, con il conseguente passaggio di funzioni e compiti in materia alle Province, stabilisce che i nuovi servizi territoriali per l'impiego chiamino gli iscritti al collocamento per colloqui orientativi. Come ci si sta muovendo, che tipo di realtà sociale, di bisogni emerge da questa attività?

## Flessibilità e nuovi lavori

Una seconda linea di intervento, sulla quale vale la pena indagare e che si presenta connessa con la precedente è quella della flessibilità e dei cosiddetti nuovi lavori. In passato la flessibilità era tipica e particolarmente diffusa in alcuni ambiti del sistema economico, connotati dalla presenza della piccola e media impresa o dal sommerso, ma rappresentava, come già sottolineato, una fase "transitoria" della vita lavorativa ed interessava aree minoritarie. Oggi la flessibilità entra dappertutto ed interessa tutti gli ambiti dei rapporti di lavoro. Abbiamo una flessibilità "del tempo", intesa come facoltà per le imprese di articolare l'orario di lavoro dei propri dipendenti in ragione delle esigenze produttive, una flessibilità "spaziale", intesa come facoltà dell'azienda di spostare i lavoratori da un reparto all'altro ma anche da uno stabilimento all'altro, abbiamo una flessibilità "salariale", per cui stante la possibilità di ricorrere a modalità contrattuali di assunzione diverse, a "egual lavoro" corrisponde un diverso trattamento salariale. Vi è infine un'altra flessibilità, che le imprese vorrebbero fosse definitivamente sancita con l'abrogazione dell'articolo 18

## La grande trasformazione produttiva e la crisi della sinistra

dello Statuto dei lavoratori, quella di licenziare senza troppi problemi. In questo contesto il contratto a tempo indeterminato non rappresenta più il modello unico e prevalente di riferimento. Siamo in presenza di un insieme sempre più articolato e magmatico di modalità costitutive di rapporti di lavoro, dove si va dai contratti di collaborazione coordinata e continuativa, dove non ci sono vincoli retributivi da rispettare né contributi previdenziali da versare, ai contratti di lavoro precari e a tempo determinato, la cui ammissibilità non è più legata a specifiche, particolari e limitate circostanze ben individuate dal legislatore, ai contratti a tempo parziale, alle diverse forme di contratti di ingresso e a causa mista (dall'apprendistato ai contratti di formazione lavoro, alle cosiddette borse di lavoro e tirocini), per i quali è previsto un salario inferiore a quello corrispondente alle mansioni

espletate, per giungere ai contratti di affitto di manodopera, caratterizzati dalla dissociazione tra il soggetto giuridico che assume e quello che effettivamente utilizza le prestazioni per periodi variabili, caratteristica che la modalità di

assunzione a tempo determinato (anche per brevissimi periodi) prevista dal legislatore italiano, contribuisce ad esasperare ulteriormente, rendendo la versione italiana del lavoro in affitto molto meno europea e molto vicina ad una sorta di legalizzazione del non mai scomparso caporalato.

La flessibilità diventa sempre più sinonimo di precarietà, che a sua volta rappresenta non una fase di passaggio della vita lavorativa, ma uno modo permanente di prestare attività lavorativa. In questo contesto c'è il rischio che i precari, i non garantiti, vista e considerata l'impossibilità di entrare nel mondo del lavoro "stabile garantito", auspichino un allargamento dell'area della precarietà, come aumento delle opportunità. Il ragionamento è semplice: se siamo in poche migliaia a lavorare saltuariamente ho meno possibilità di trovare nuove collocazioni, se siamo qualche milione le possibilità aumentano. Al tempo stesso sui lavora-

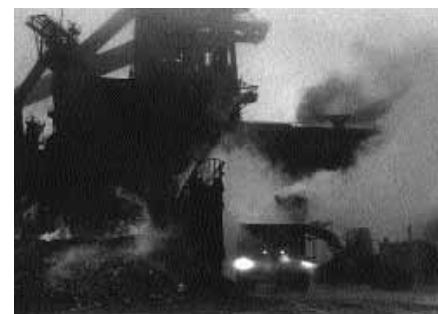
tori garantiti pesa il ricatto del possibile ricorso della sostituzione con i meno garantiti, il che produce un'ulteriore compressione verso il basso delle condizioni di lavoro. Anche in Umbria si assiste all'espansione di queste modalità diverse, meno garantite e precarie, di prestare attività lavorativa. Come e da chi è composto questo variegato modo dei lavori cosiddetti atipici? Sono ormai diverse le agenzie di lavoro interinale presenti nella regione: chi sono i lavoratori che vi si iscrivono, che aspettative hanno? In molti contesti produttivi si trovano a lavorare, fianco a fianco, con le stesse identiche mansioni lavoratori con profili contrattuali completamente differenti; come vivono questo rapporto? All'interno di quest'area si pongono anche le questioni dei lavoratori immigrati, che in talune attività e in specifiche mansioni costituiscono la maggioranza della forza lavoro impegnata, con un sistema delle imprese esprime un crescente "fabbisogno di manodopera d'importazione". Si tratta pertanto di indagare se ed in quale misura il fenomeno delle migrazioni internazionali si stia traducendo in una "etnicizzazione" del mercato del lavoro, che tipo di rapporti di concorrenza/complementarietà si sviluppino tra lavoratori italiani e stranieri e all'interno degli stessi stranieri.

Sono queste alcune ipotesi di indagine attraverso le quali non solo tentare di comprendere estensione e caratteristiche di questo universo dei cosiddetti nuovi lavori ma anche, e soprattutto, tentare di individuare, in questo nuovo contesto, quei comuni denominatori in termini di diritti e garanzie in grado di innescare processi di riunificazione di questo frammentato mondo del lavoro.

## L'ansia dei non garantiti

Una considerazione conclusiva. Paolo Onofri nel suo libro *Un'economia sbloccata* nel rivendicare ai governi dell'Ulivo e di Centro-sinistra il merito di aver rimesso in moto un meccanismo di sviluppo, sottolinea come "alle nuove opportunità di sviluppo offerte dal risanamento dell'economia, dalle trasformazioni avviate e dalla diffusione delle nuove tecnologie, si contrappone l'ansia generata dal cambiamento in atto"; un'ansia, aggiungiamo noi, alla quale l'Ulivo, la Sinistra non ha dato risposte rassicuranti, come invece con poche demagogiche e tranquillizzanti parole d'ordine è riuscito a fare il Polo.

Il mercato del lavoro, l'occupazione hanno rappresentato sicuramente uno di questi elementi ansiogeni. Durante la passata legislatura si è introdotto l'interinale, si è dilatata la possibilità di ricorso a contratti a tempo determinato, si è reso appetibile per le imprese il ricorso al part-time, si è fatto della flessibilità l'asse centrale di tutti gli interventi del lavoro, si è eliminato il monopolio pubblico dell'intermediazione di manodopera, si è privatizzato il rapporto di lavoro pubblico, e così via. Insomma si è scardinato il modello di funzionamento



del mercato del lavoro fino allora vigente. A fronte di questa opera non indifferente di destrutturazione, nulla concretamente è stato fatto per ricostruire un quadro di garanzie e tutele, una nuova rete di protezione per questo mutato mondo del lavoro. La legge sulla riduzione dell'orario di lavoro è rimasta lettera morta, come quella sulle Rappresentanze Sindacali Unitarie, come quella sui lavori atipici ed il telelavoro; analogo destino ha subito la tanto sbandierata riforma degli ammortizzatori sociali (se si esclude l'aumento dell'indennità ordinaria di disoccupazione), che doveva rappresentare il cuore delle nuove modalità di intervento pubblico nel mercato del lavoro. Allora, perché un lavoratore precario e sottopagato del Mc Donalds o un lavoratore interinale o un lavoratore di una delle tante cooperative di pulizie avrebbe dovuto votare per l'Ulivo?



## DECOHOTEL Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8  
06087 Ponte San Giovanni - PERUGIA

Tel. (075) 5990950 - 5990970

# La crisi dei Verdi e del mondo ambientalista Ballata con i lupi

Fabio Mariottini

In questi giorni, nelle lunghe interviste rilasciate dai dirigenti del centro sinistra, ricorre spesso il tema del "basso profilo del governo Berlusconi" e delle difficoltà che avrà il "capo" a tenere in piedi una maggioranza così eterogenea; la conclusione ovvia è che non potrà governare. E' un atteggiamento consolatorio e pericoloso in special modo per chi si candida a fare l'opposizione. La prova della vacuità di questa analisi è apparsa nella sua evidenza nelle posizioni assunte (ancora ad esecutivo non insediato) sul protocollo di Kyoto e nelle dichiarazioni del neo ministro all'Ambiente Altero Matteoli su una revisione dei decreti attuativi previsti dalla legge quadro sulla protezione dalle esposizioni a campi magnetici ed elettromagnetici. A questo bisogna aggiungere un ritorno di fiamma del partito dei nuclearisti ben rappresentato nel governo da Gasparri, Martino, Buttiglione, ma che ha anche alcuni estimatori nel centro sinistra. Poi bisogna aggiungere scuola e legge 194 (il prezzo concordato con la Cei).

Ma l'attenzione del nuovo governo, come era prevedibile e previsto, è tutta rivolta alla *deregulation* ambientale che sembra essere l'ultimo ostacolo a questa sorta di "estremismo proprietario" che sembra affliggere il mondo imprenditoriale del nostro paese. Tutto questo, mentre il mondo ambientalista è attraversato da una grave crisi d'identità. I Verdi si attestano al loro minimo storico, gli ambientalisti dei Ds sono schiacciati dalla lotta delle componenti interne, Rc rischia di rimanere impantanata nella confusa galassia della protesta antiglobalizzazione senza riuscire a definirne contorni e strategie. Il fatto è che l'implosione post-elettorale ha fatto affiorare tutti i problemi irrisolti che ormai da anni attraversavano l'arcipelago ambientalista. Il primo riguarda i Verdi, che è ormai appurato non possono ritenersi depositari di nessun eco label. Troppe e troppo complesse sono le implicazioni che coinvolgono la cultura ecologista per essere rappresentate da un solo partito. L'altro grande nodo da sciogliere riguarda il rapporto tra sinistra e ambien-



talismo. Quanto ha influenzato la politica di governo di questo quinquennio passato, per esempio, la crescita - abbastanza consistente - dentro i Ds di un

**L'ecologismo è attraversato da una crisi di identità. Partire dal lavoro per definire un percorso comune nel frammentato universo dei partiti e ricostruire la "ragione sociale" di esperienze che rischiano il fallimento**

settore ambiente strutturato in area tematica? Poco, a giudicare dalla promessa (minaccia) elettorale di Rutelli del ponte sullo Stretto. Poco se si valuta la politica energetica e dei trasporti.

Poco anche se si contano le leggi di "segno ambientalista" che sono state approvate dal passato governo. Allora fa bene Fulvia Bandoli ad interrogarsi sui pericoli di un congresso che si limiti al rinnovo dei gruppi dirigenti e tenga fuori le strategie e le grandi opzioni culturali della sinistra. Come d'altronde fa bene Manconi ad interrogarsi in modo serio sulle ragioni della sconfitta. E bene fa anche Musacchio a rimarcare i guasti sociali e ambientali della globalizzazione. Ma il problema di fondo, tuttavia, rimane irrisolto. In che maniera l'opzione ambientalista può trovare una rappresentanza più larga e più forte che riesca realmente a legare lo sviluppo economico e sociale con i diritti dell'ambiente? Su quali proposte si può trovare un terreno comune di confronto all'interno della galassia ambientalista? Sono interrogativi a cui è difficile fornire risposte immediate ed esaurienti, però esiste un punto su cui si

potrebbe cominciare a ragionare (l'emergenza Kyoto ce ne offre il pretesto) e riguarda il modello di sviluppo che i paesi più ricchi intendono perseguire, ovviamente, a spese di quelli più poveri. Come spiegare meglio la politica di Bush se non partendo dal dato che gli Usa consumano il 26% del petrolio mondiale e producono il 24% delle emissioni inquinanti.

Affrontare questi problemi significa operare una ridefinizione dei processi produttivi in termini di incidenza energetica e sulla salute dentro e fuori la produzione, nonché operare scelte di prodotto determinanti per un riorientamento dei consumi. D'altra parte, la scelta di questo processo di riappropriazione globale è anche l'unico modo per impedire e dirimere i conflitti tra lavoratori, in quanto produttori e cittadini consumatori.

L'esempio dell'Ilva di Genova è un caso emblematico di come ancora sussista un mercato del lavoro e uno della salute, che spesso si sviluppano in modo antitetico. Partire dal lavoro, quindi, per definire un percorso comune a tutte le componenti ambientaliste che popolano il frammentato universo dei partiti e che intendono ricostruire la "ragione sociale" di una ditta che rischia il fallimento.

Scriveva Lester Brown nel *Rapporto sullo Stato del Mondo del 1988*: "Avviare il mondo su un percorso di sviluppo sostenibile non sarà cosa facile dati il degrado ambientale e la confusione economica che oggi prevalgono. Non sarà certo sufficiente qualche piccolo aumento degli investimenti destinati ad un impiego razionale dell'energia o dei bilanci per la pianificazione familiare. La possibilità di imboccare un simile cammino dipende infatti da un riordinamento complessivo delle priorità e da una fondamentale ristrutturazione dell'economia globale, nonché da un rilancio della cooperazione internazionale pari soltanto a quello che si ebbe dopo il conflitto mondiale".

Sono passati 11 anni da queste riflessioni e passi in avanti non ne sono stati fatti molti. La forbice tra paesi poveri e paesi ricchi è aumentata e il degrado del pianeta non è diminuito. Ecco un buon punto di partenza per una sinistra che - come scrive Bandoli - deve misurarsi con il

La crisi dei Verdi arriva in Umbria con caratteristiche ai limiti del comico. A livello nazionale dopo il colpo di mano di Pecoraro Scanio e Francescato alcuni capi dell'ambientalismo progressista, come Realacci, si erano aggregati alla Margherita centrista. Altri, esclusi dalle liste, si erano collocati in prudente attesa. Dopo le elezioni sembra avvicinarsi la fine dei Verdi come soggetto indipendente. I nomi più celebri del ceto politico ambientalista sono in posizione di prudente attenzione verso l'evoluzione dei Ds e della Margherita. La Francescato e Pecoraro parlano di rifondazione. Che fa Ripa di Meana, il consigliere regionale dell'Umbria, eletto nel listino grazie all'arretramento del centro-sinistra, che si era autocandidato a presidente del consiglio? L'ex comunista, l'ex craxiano, l'ex ministro, l'ex portavoce nazionale dei Verdi, l'ex alternativo dialogante con Rifondazione Comunista, scrive ora, sul "Foglio" di Giuliano Ferrara, che dei Verdi c'è bisogno, ma li vuole bipartisan, capaci di interloquire con la maggioranza di destra che governa. Pensa di ricostruirli dal basso con Internet. Intanto in Regione di ce di trovarsi più spesso d'accordo con il centro-destra che con il centro-sinistra; riuscirà ad entrare nello staff di Altero Matteoli?

## Buone notizie

Il 20 giugno Rifondazione Comunista dell'Umbria, insieme ai suoi giovani ed alla sua rivista "L'Altra sinistra", ha organizzato un utile incontro di riflessione con due giuristi di vaglia, il nostro antico compagno Franco Russo e il professore Azzariti, costituzionalista dell'Università di Perugia. Dell'interessante confronto darò conto il mensile regionale di Rifondazione. E' un avvio di dibattito certamente interessante che cerca di collegare l'imminenza del referendum confermativo della legge di modifica costituzionale con la discussione del nuovo statuto regionale. Rifondazione vuole sviluppare il confronto a livello popolare, concentrando l'attenzione su alcuni punti chiave. Vinti, segretario regionale, ha cercato con qualche difficoltà di legare la discussione anche ai temi del prossimo vertice di Genova, ha riproposto la questione del governatorato, opponendosi al presidenzialismo regionale, ha dichiarato che sulla questione non esistono vincoli di maggioranza. S'è anche impegnato a costruire su queste tematiche un dialogo e, possibilmente, una iniziativa comune con altre forze. Per noi che da mesi insistiamo sulla centralità, a livello istituzionale, di questa tematica è una buona notizia.



# L'assemblea annuale dell'Associazione Industriali

# Vaghezza ed egemonia

Franco Calistri

**A**d un mese esatto di distanza dalla vittoria elettorale della Destra, nell'aprire i lavori dell'Assemblea annuale degli industriali perugini, il Presidente Azelio Renzacci evita, con signorilità, ogni riferimento al contesto politico nazionale, nessun tono oltranzista alla D'Amato, nessun giudizio, in positivo o in negativo, sul passato ma neanche "magnificazione" di rosei scenari futuri. L'attenzione è tutta centrata sulle questioni dell'imprenditoria umbra, sul come farla crescere, sul come vincere le sfide della competitività; una relazione, quella di Renzacci, abile, molto politica e, soprattutto, indirizzata ad accreditare l'Associazione degli industriali come l'unico, vero interlocutore delle Istituzioni, a partire dalla Regione: l'unico soggetto capace di proporre un terreno di progettualità e confronto.

La stessa proposta "forte", contenuta nella relazione e della quale diremo in dettaglio in seguito, di passare "dall'Economia dei Soggetti all'Economia delle Relazioni", espressione da scuola "deritiana" (sono ben noti i rapporti tra il fondatore del Censis, De Rita, e l'Associazione degli industriali di Perugia), viene presentata ed assume i connotati di modello di ripensamento e "ricostruzione", attorno alla centralità egemonica dell'impresa, dell'intera società umbra, di ridisegno dei rapporti sociali. Non si è in presenza di un soggetto, come si usa dire, "con il cappello in mano" che chiede alle istituzioni e alla politica (la gran parte di quello che potevano chiedere è stato già dato dai Governi dell'Ulivo e di Centro Sinistra, a quel che resta ci penserà il superministro Tremonti), ma una forza che propone un modello di assetto economico, produttivo e sociale e che lancia su questo terreno una sfida alle istituzioni e alle altre forze sociali; una sfida rivolta, naturalmente, anche al mondo delle imprese, chiamate a modificare comportamenti ed abitudini. Il tutto, va sottolineato, con toni pacati, di chi ha interesse a proporre un terreno di ragionamento, di riflessione e non di scontro. Quanto in tutto ciò vi sia di "illuministico" o di "strumentale", quanto sia riconducibile ad un semplice "lusso intellettuale" di chi ha vinto e quanto invece sia la spia della scelta degli industriali di svolgere un ruolo di "orientamento e direzione" della società regionale, è difficile dirlo; per sapere, come ha fatto nel suo intervento

la Presidente Lorenzetti, bisogna accettare la sfida e andare a vedere nel concreto le carte.

Il 2000 è stata una buona annata per l'economia nazionale ed umbra, questo il dato da cui parte Renzacci nella sua relazione introduttiva. "Nel 2000 è proseguita la dinamica positiva degli investimenti, con prevalenza di quelli volti ad incrementare la capacità produttiva mediante la realizzazione di nuovi impianti aggiuntivi", inoltre le "agevolazioni fiscali per

sione fiscale, la non sufficiente flessibilità del mercato del lavoro, l'eccessiva presenza delle Stato nell'economia, la inefficienza della Pubblica Amministrazione, la complessità del sistema legislativo": la solita tiritera alla quale gli imprenditori ci hanno abituato da anni. Ma questa volta è solo un rapido accenno, quasi un dovere d'ufficio per passare subito a questioni umbrine, individuando nel basso tasso di occupazione (questa sì che è una novità) un problema

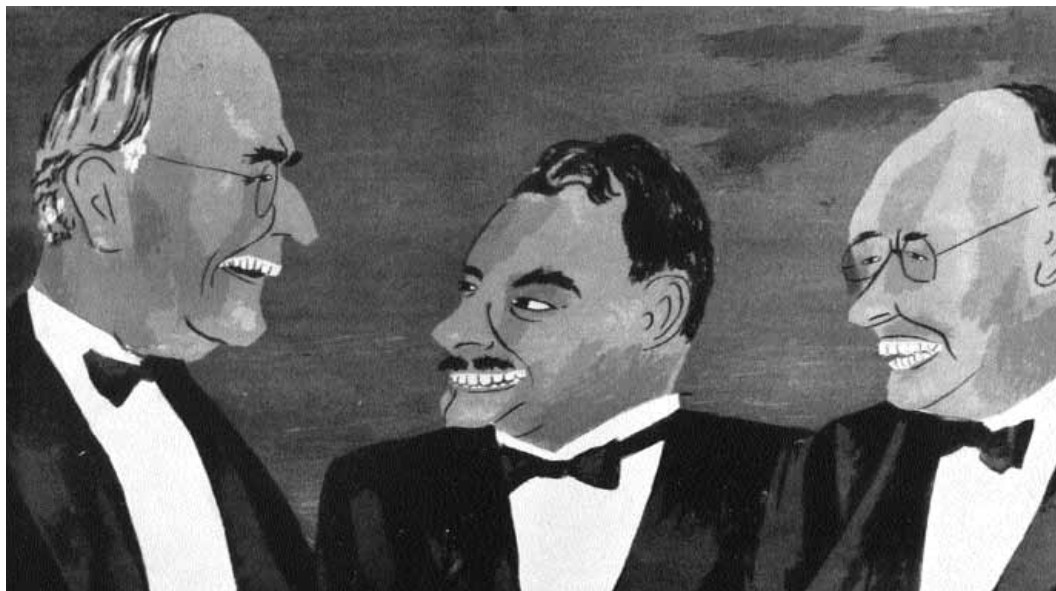
efficacia dell'amministrazione pubblica), è quello di crescere, non solo e non tanto in termini quantitativi quanto e soprattutto in termini di qualità, dove per crescita qualitativa si intende "la maturazione di condizioni interne e di un posizionamento esterno che consentano di valorizzare al meglio la condizione di piccola impresa e di perseguire in maniera fisiologica il suo processo evolutivo, eventualmente anche sul piano della dimensione". La scel-

te autonome" per passare ad una situazione nella quale "le imprese devono creare e sviluppare relazioni forti non solo tra di esse, ma con gli altri protagonisti della comunità". E' il passaggio dall'Economia dei Soggetti all'Economia delle Relazioni, bella frase a effetto, non c'è che dire. Cosa sia in concreto questa nuova economia, quali politiche ed interventi sia necessario attivare per raggiungere questo obiettivo, quali comportamenti e ruoli devono assumere e svolgere i diversi attori istituzionali e sociali, non si comprende.

La relazione resta nel vago, limitandosi ad una lunga serie di aggettivazioni, per cui l'Economia di Relazioni è di volta in volta: plurale e multisettoriale, multifunzionale, a progettualità corale, co-realizzazione e co-responsabilità, crea un processo di responsabilità, in quanto al "mio" e al "tuo" sostituisce il "nostro", "all'io" il "noi"; l'Economia delle relazioni è, infine, la soluzione la più conveniente per i problemi dell'Umbria.

A fronte di tale vaghezza ci pare di poter cogliere tre elementi. Il primo, con questo frasario da "sociologismo immaginifico alla De Rita", tenta di glissare quelli che sono i problemi reali del sistema industriale umbro che in larga parte è ancora collocato su di un modello di competitività da costi piuttosto che da qualità, in questi ultimi anni ha conosciuto un calo notevole dei propri margini di competitività e con notevole affanno insegue le realtà produttive più dinamiche del centro-nord. Il secondo, al di là delle aggettivazioni, questa idea di mettere insieme, di integrare, di esaltare il territorio, ha molto il sapore di una risposta tutta difensiva, della serie mettiamoci tutti d'accordo, imprese istituzioni, sindacati, banche ed anche il Vescovo, per fare in modo che nessuno dall'esterno entri nel nostro mercato regionale, e dal sicuro fertilizzio umbro partiamo a "conquistare" il mondo.

Il terzo è di natura più squisitamente politica. Da questa proposta, seppur vaga ed indefinita, emerge con chiarezza la volontà dell'Associazione degli industriali (una quasi azienda ma anche una quasi istituzione, come viene definita nella relazione) di proporsi come soggetto in grado egemonicamente di ricompattare attorno ad un progetto di centralità dell'impresa e dei suoi interessi i diversi poteri presenti a livello regionale.



favorire il reinvestimento dei profitti ed il basso costo dei finanziamenti, anche per leggi di incentivazione, hanno spinto le aziende ad effettuare significativi piani di investimento". La capacità produttiva degli impianti è al massimo, la disoccupazione ai minimi storici, il ricorso alla cassa integrazione ridotto del 36% per l'ordinaria e del 15% per la straordinaria; sempre in tema di occupazione, la flessibilità in entrata stando i suoi frutti (ovvero interinale, part-time, contratti a termine). Anche i rapporti con il sindacato sono buoni, soprattutto da quando si è passati da "una concertazione statica ad una dinamica" al cui interno vi è più attenzione ai problemi di crescita e sviluppo che a quelli meramente "distributivi", ovvero il vile salario (chissà se sono della stessa opinione i lavoratori metalmeccanici). Insomma tutti gli indicatori "disegnano un quadro decisamente positivo per l'anno trascorso e l'andamento del primo trimestre 2001 non è da meno".

Allora avanti tutta, l'Umbria può fare di più e di meglio. Certo è necessario rimuovere limiti nazionali che impediscono le possibilità di crescita, quali: "l'elevata pres-

rilevantissimo per l'Umbria, anche se la relazione si affretta a precisare che su questo terreno gli industriali non possono "andare oltre la denuncia, in quanto la questione travalica la nostra possibilità d'azione". Francamente questa affermazione suona un po' sconcertante. Detto brutalmente, se il tasso di occupazione in Umbria è più basso, ciò è dovuto al fatto che la domanda (ovvero le imprese umbrine) in questi anni non ha ampliato la propria base produttiva in misura eguale alle altre aree del paese; le imprese umbrine non hanno assunto. Per dirla in altre parole ancora, il sistema delle imprese umbrine, a parità di condizioni, non impiega lavoro in misura pari a quanto avviene nella media delle regioni italiane. Così come gli industriali non possono chiamarsi fuori rispetto ai problemi della qualità dell'occupazione. Non sono forse proprio le imprese, come risultava dall'indagine Excelsior sui fabbisogni professionali, a chiedere personale con basso livello di istruzione e basse qualifiche?

Il problema per l'Umbria e per le sue imprese, citati en passant, le cosiddette diseconomie esterne (carenze infrastrutturali e scarsa

ta è dunque quella di una crescita qualitativa basata sull'idea di collaborazione/cooperazione tra imprese, il modello, cioè, dei sistemi produttivi locali, dei distretti industriali. La questione non è nuova, anche in Umbria se ne parla da anni; a dire il vero senza grandi risultati tangibili, visto che, fino ad oggi, i segnali di un'evoluzione in senso distrettuale delle piccole e medie imprese umbrine sono praticamente nulli. Anche perché tutti i tentativi di realizzare interventi indirizzati al rafforzamento degli aspetti di sistema, quindi funzionali alla costruzione di un habitat distrettuale, hanno sempre incontrato la netta opposizione delle associazioni imprenditoriali.

Il modello proposto sembrerebbe dunque quello dei distretti del Nord Est o della Toscana e le Marche. "Ma non è solo questo - avverte Renzacci - ciò a cui pensiamo quando immaginiamo una nuova fase della vita economica umbra".

Questo di più immaginato dall'Associazione degli industriali è il superamento di una "visione settoriale della realtà economica e sociale, in virtù della quale vi sono tante componenti, sostanzialmen-

# Etica e impresa

F. C.

**N**on è la prima volta che in questa epoca di globalizzazione dei mercati ci si interroga in Umbria sulle questioni dei rapporti tra etica ed economia, etica e mercato; ricordiamo, per fare un esempio, un bel convegno organizzato nel 1995 da Nemetria a Foligno, con la partecipazione del premio Nobel per l'economia Douglass C. North. Questa volta a porsi il problema, con un approccio per nulla rituale, è la Coop Centro Italia con un convegno dal titolo "Etica, Mercato, Impresa: una riflessione e una proposta concreta" tenutosi a Perugia lo scorso 6 giugno. Come definire etico un comportamento aziendale? Per etica, afferma Raggi, vice presidente della Coop Centro Italia, nella sua accattivante relazione introduttiva, deve intendersi "il sistema dei comportamenti coerente con il sistema dei valori della società democratica, di conseguenza etica è un'azienda che nella sua missione, posizionamento e nella sua organizzazione è coerente con i valori della pari dignità delle persone, con la libertà di circolazione dei capitali e delle merci e che assicura al suo interno il pluralismo delle idee di appartenenza." Il problema, a questo punto è duplice. Come deve comportarsi un'impresa, e ancor più un sistema di imprese, come nel caso della Coop Centro Italia, di fronte al fatto che parte del proprio processo produttivo, di scambio, di servizio, di distribuzione è frutto di povertà di più della metà dell'umanità, di sfruttamento di intere popolazioni, di sfruttamento di lavoro minorile? Come rendere l'eticità dell'impresa fattore di vantaggio competitivo, come fare dell'imprenditore etico un imprenditore vincente in un mercato nel quale ricorda Raggi, la "globalizzazione lungi dall'aver omogeneizzato regole democratiche nel rapporto capitale/lavoro ha acuito contrasti e contraddizioni?"

Secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro e l'UNICEF sono tra i 250 e i 300 milioni le bambine ed i bambini che lavorano nei cinque continenti, in palese violazione dalla Convenzione OIL 138, con la quale si stabilisce che nessun bambino può essere impiegato in attività lavorative in un'età inferiore a quella individuata per il completamento dell'obbligo scolastico e comunque non prima dei 15 anni. Non solo ma il loro numero è in continuo aumento ed il fenomeno, seppur in proporzioni diverse, interessa sia il Sud in via

di sviluppo che l'opulento Nord del mondo. Nella civilissima Inghilterra stime attendibili indicano che a lavorare sia tra il 15 ed il 26 per cento dei bambini fino ad 11 anni e tra il 36 ed il 66 per cento di quelli fino a 15 anni. Nel nostro paese la Cgil calcola che siano non meno di 400.000 i minori utilizzati illegalmente in attività lavorative. E' evidente che a determinare la diffusione e l'ampliamento del fenomeno del lavoro minorile non è il livello di ricchezza o di sviluppo relativo del paese, ma la distribuzione della ricchezza all'interno delle classi sociali. Il lavoro minorile è al tempo stesso prodotto e causa di povertà. Un bambino costretto a lavorare per tutto il giorno fin dalla più tenera età, sarà inevitabilmente un adulto analfabeta, sottoccupato o a forte rischio di disoccupazione e non avrà possibilità di migliorare le proprie condizioni di vita, il suo destino sarà essere povero: altro che mito americano del ragazzino strillone di giornali che poi diventa miliardario!

Ma dietro il lavoro minorile ci sono precise responsabilità politiche. Le cosiddette politiche di aggiustamento strutturale imposte ai paesi del sud del mondo dai "soloni" del Fondo Monetario Internazionale hanno causato e stanno causando un impoverimento progressivo di ampie fasce della popolazione mondiale e, di conseguenza, una compressione delle condizioni di vita delle bambine e dei bambini, che rappresentano il futuro di questi paesi, per cui "negare l'infanzia" equivale a condannare alla povertà quei paesi. Nel Nord del mondo l'attacco alle conquiste dello stato sociale, in particolari i tagli ai sistemi scolastici ed assistenziali, incidendo sulla qualità e disponibilità dei servizi, rappresentano un grande incentivo ad entrare nel mondo del lavoro. A fronte di una riduzione dei redditi familiari e dei servizi a loro favore diviene centrale il contributo che bambine e bambini, con il loro lavoro, possono assicurare al bilancio domestico.

Il lavoro minorile, l'impiego di bambine e bambini nella fabbricazione di svariati prodotti o nella

fornitura di servizio, non è un fenomeno residuale del passato, destinato ad essere superato grazie al progresso, ma costituisce un elemento permanente di un modello di organizzazione del lavoro fondato sulla ricerca esasperata di flessibilità. E chi è più flessibile, più indifeso meno tutelato di un lavoratore bambino? Da questo punto di vista emblematici appaiono i risultati di un'indagine condotta presso i datori di lavoro dell'industria del cuoio del Cairo, che per il 78% dichiaravano che avrebbero comunque continuato ad impiegare minori anche se i loro salari fossero equiparati a quelli degli adulti.

Che fare, dunque. Certo il problema è complesso e investe ambiti sovranazionali e non può essere risolto con l'applicazione pura e semplice di clausole sociali di carattere negativo, vere e proprie sanzioni commerciali verso i paesi in via di sviluppo a tutto vantaggio delle produzioni dei paesi ricchi, come si apprestava a fare il WTO sotto la guida dell'attuale Ministro degli esteri del governo Berlusconi. E' necessario accompagnare e coniugare interventi di "dissuasione" con politiche generali di cooperazione, con interventi, come ricordava il sindaco Locchi nel suo non rituale intervento di saluto al convegno, finalizzati a ristabilire nei fatti i diritti di una infanzia negata, a partire dal diritto all'istruzione e

all'assistenza. Il lavoro minorile è quindi un problema delle istituzioni internazionali, dei singoli Stati, ma, sottolinea Raggi, "possiamo noi imprese far finta che non sia anche un problema nostro? Il lavoro minorile è prima di tutto un problema delle imprese, poiché dipende dalle stesse utilizzare o meno questa forza lavoro per assicurarsi un vantaggio rispetto ai concorrenti. E' tempo dunque che i soggetti che operano nel mercato siano i primi a non creare degrado delle condizioni di vita delle persone".

Ciò è possibile solo rovesciando i termini del rapporto etica-mercato, trasformando l'etica in vantaggio competitivo per le imprese, coniugando l'onestà con la possibilità di essere vincenti in un mercato competitivo. Questo obiettivo, senza inutili fughe in avanti

ma la tempo stesso senza rassegnarsi di fronte a problemi di natura planetaria, può essere perseguito nel promuovere l'adozione da parte delle aziende del sistema di certificazione SA 8000, che stabilisce una serie di prescrizioni cui un'azienda deve attenersi se vuole vedersi certificata in termini di qualità sociale; uno strumento in grado di rendere "etico" il produrre senza che ciò si traduca in svantaggio competitivo, al contrario in grado di fare dell'eticità del produrre un fattore di maggior competitività. Se la certificazione della serie ISO 9000 punta alla qualità, se la ISO 14000 alla qualità dell'impatto ambientale, la SA 8000 punta alla qualità delle relazioni fra le persone di un'azienda e nel processo di filiera della stessa, individuando nel SAI (Social Accountability International) l'agenzia internazionale di accreditamento degli organismi operativi di certificazione. In pratica si tratta di far verificare a soggetti terzi accreditati dal SAI che in un'azienda non esistano discriminazioni (di sesso, religione, appartenenza politica), sfruttamento del lavoro, presenze di lavoro minorile e che soprattutto esistano condizioni di civiltà e vivibilità da parte delle persone. Questa la proposta (e la sfida) lanciata dalla Coop in primo luogo a se stessa e al mondo delle imprese umbre, ma anche a tutti gli altri attori sociali ed istituzionali. L'idea può sembrare ambiziosa, ma perché non fare della qualità sociale la nuova frontiera della qualità umbra? In un mercato come quello occidentale, dove i consumatori presentano livelli di coscienza e di attenzione sempre maggiori (si veda la questione degli OGM), perché non fare in modo che le produzioni umbre si caratterizzano non solo in quanto beni di qualità o rispettose dell'ambiente ma come portatrici di un plus di qualità sociale?

Il dibattito ha positivamente raccolto la provocazione e la sfida contenute nella relazione di Raggi. Seppur con toni ed accenti diversi, un generale consenso è stato espresso nei confronti delle proposte "contro tendenza" avanzate dalla Coop. In particolare Epifani, vice segretario nazionale della Cgil, partendo dalla constatazione che la globalizzazione è un dato di fatto e a nulla serve negarla, ha sottolineato la necessità di "forzare" questo irreversibile processo in atto in direzione di una "globalizzazione" dei diritti dei lavoratori. Se è improponibile chiedere oggi che ai lavoratori del Sud del mondo vengano riconosciuti gli stessi livelli salariali del

Nord sviluppato è invece possibile una battaglia perché a quei lavoratori vengano gli stessi diritti, dai diritti sindacali e di associazione, ai diritti all'assistenza e alla formazione, al rispetto delle convenzioni internazionali sul lavoro a partire dall'esclusione del ricorso al lavoro minorile. D'accordo l'Arcivescovo di Perugia e gli industriali perugini, anche se il loro presidente, Azelio Renzacci, si è affrettato ad affermare che il lavoro minorile è cosa inesistente nelle aziende umbre. La presidente della Giunta Regionale Lorenzetti, nell'esprimere apprezzamento per l'iniziativa e ricordando gli apprezzabili risultati conseguiti negli anni passati sul terreno della certificazione di qualità ISO, ha richiamato i diversi soggetti imprenditoriali alla coerenza, ricordando che, quando al tavolo di concertazione per la definizione delle misure da inserire nei programmi a finanziamento comunitario, venne proposto dalla Giunta Regionale uno specifico intervento per promuovere la certificazione di qualità sociale delle imprese umbre, l'idea fu valutata dalle organizzazioni imprenditoriali al pari di una "stravaganza intellettuale" e, conseguentemente, fortemente ridimensionata. Si è perso del tempo, ma ora, con l'accordo e l'impegno di tutti, è possibile recuperare. Per rendere esplicita la direzione di marcia, la Coop nel corso del convegno ha presentato anche una proposta concreta centrata in un disegno di legge regionale di iniziativa popolare che ha come obiettivo la istituzione di un Albo regionale delle imprese certificate SA 8000, prevedendo che l'iscrizione all'Albo costituisca titolo di priorità per la concessione di incentivi finanziari, contributi ed agevolazioni previsti dalle normative in essere. Pur comprendendone le motivazioni di fondo, lo strumento dell'Albo, per di più regionale, non pare una strada facilmente percorribile. Occorre comunque chiedere che le Amministrazioni pubbliche tra i requisiti per la partecipazione ad una gara o per la concessione di contributi ed agevolazioni inseriscano anche la certificazione SA 8000 o che a parità di punteggio venga data priorità ad imprese certificate SA 8000. Un'ultima notazione: saremo lettori forse distratti della stampa locale ma non ci sembra che nei fogli locali (ormai ne sono diversi) sia stata riservata la giusta attenzione a questa iniziativa che ha evidenziato un livello qualitativamente alto della capacità di proposta che viene dall'Umbria. Peccato.

# In margine al convegno della Coop

# Da Aristotele a Marx

Salvatore Lo Leggio

**A**ccade sempre più di rado, ma qualche volta anche nel chiacchiericcio dei talk-show più vieti è dato di ascoltare qualche scambio vivace. Martedì 5 giugno, da Costanzo, si ragiona di globalizzazione, del movimento di Seattle, del vertice di Genova. Ci sono un'esponente americana ed uno italiano della contestazione antimondialista, c'è Brunetta, l'economista eurodeputato berlusconiano, ci sono cantanti ed attrici. Brunetta fa il duro. A proposito della retromarcia di Bush sul protocollo di Kyoto e della impopolarità di cui gode anche negli USA per questa ragione, proclama: "Peggio per gli americani che in maggioranza l'hanno votato. E' questa la democrazia: decide lui non le piazzate". Sugli effetti perversi della mondializzazione, come lo sfruttamento dei bambini diffusissimo nei paesi del sottosviluppo e non solo, dice: "E' questa la competitività. Qualche regola bisogna metterla, ma non troppo rigida, se no è peggio". Amanda Sandrelli non ci sta, non vuole farsi complice e consiglia a tutti di fare come lei, di comprare tutto il possibile nelle botteghe del commercio equo e solidale. Ma Brunetta è tosto: "Questo è un atteggiamento da radical-chic". La bella figlia di Stefania e di Gino Paoli bellamente replica "Meglio chic che cafoni". Brunetta non s'intimidisce: "Le anime belle hanno sempre fatto danni". Amanda reagisce: "Le anime brutte anche di più". Fine della trasmissione.

Manco a farlo apposta, il giorno dopo si svolge a Perugia il convegno su "Etica, Mercato, Impresa" per lanciare il progetto di legge regionale di iniziativa popolare sulla certificazione di qualità sociale, del quale si dà conto nella pagina accanto. Sul piano strettamente politico l'operazione è un tentativo, generoso, di trovare, tra il cinismo servile dei Brunetta e l'opposizione generosa, ma confusa e probabilmente inefficace, del popolo di Seattle e di Genova, un percorso coerente con la storia del movimento cooperativo, con la sua antica opzione riformista. L'obiettivo immediato della solidarietà tra i proletari, i semiproletari, i contadini poveri, nel consumo, nella produzione, nel lavoro, si coniugò fin dall'inizio con un sistema di valori che trovava la sua parola d'ordine nella giustizia sociale ed uno dei suoi contenuti fondativi nell'internazionalismo.

Oggi, in un tempo in cui anche le grandi cooperative di consumo agiscono sul mercato come le imprese finalizzate al profitto e sembrano privilegiare in tante loro scelte

(l'allocazione di centri di distribuzione, le linee di prezzo, le tecniche promozionali, etc.) il criterio della redditività, la riflessione e la proposta della Coop Centro Italia ci pare che vada contro corrente. Intanto l'indicare come valore aggiunto delle merci le modalità della loro produzione in tutte le fasi (il fatto, ad esempio, che non vi concorra lo sfruttamento minore, che le condizioni del lavoro rispettino parametri di umanità e di libertà, che siano garantiti i diritti personali e sindacali dei lavoratori) sembra scontrarsi con alcune scelte della Lega, la centrale cui l'impresa aderisce. Lo ha detto senza remore il sindaco Locchi nel convegno, avanzando forti dubbi sulla "qualità sociale" di alcune cooperative di pulizia, che sembrano talora muoversi con i metodi dell'antico caporalato e fanno concorrenza, nella negazione di diritti, poteri e salario, al nuovo business dei lavori atipici.

Dice Raggi, vicepresidente della Coop Centro Italia, con prudenza e modestia, che essa si comporta già da impresa etica, che sempre più venderà soltanto prodotti certificati, anche per trasformare in convenienza quello che sembra uno svantaggio, nella convinzione che essi saranno acquistati da una vasta schiera di consumatori. Ha fiducia che non siano pochi quelli che accettano di spendere un po' di più, se sulla merce non grava l'infamia di uno sfruttamento feroce. Ma la proposta di legge (presentata peraltro senza rigidità, come un testo da migliorare nel confronto sociale, politico ed istituzionale) sembra contraddire le stesse convenienze a medio termine di un'impresa come la Coop. Ci vuole coraggio politico a non difendere per sé stessi l'esclusiva dell'etica, a promuovere un processo in cui molte imprese della regione, al limite tutte, possono fare la stessa scelta, togliendo alla Coop un vantaggio.

Raggi non usa i toni alti della retorica, consapevole che non bastano né una né dieci iniziative di questo segno ad abolire o ad incidere significativamente sulle ingiustizie del sistema economico mondiale, ma suggerisce che da qualche parte bisogna iniziare specie per una Coop, che, come orgogliosamente dichiara il suo presidente Uliano Bufalini, è un'associazione di persone, prima che un'impresa. Siamo di nuovo contenti di sentire "una cosa di sinistra", non priva di una dignità perfino teorica. Pensiamo agli economisti raccolti intorno a Franco Rodano, che ipotizzavano di afferrare Proteo, il moderno capitalismo, dal versante del consumo, invece che da quello del

lavoro. Con qualche approssimazione questa proposta va nel senso di correggere non solo distorsioni del mercato capitalistico ma la sua logica profonda. Nel convegno quasi tutti gli intervenuti precisano di non voler fare filosofia, di voler riferire al sistema di valori condivisi dalla comunità italiana e sanciti dalla sua costituzione politica, per farla corta ad un'etica civile. Non so davvero se questa etica unanimemente condivisa esiste e credo che questo scusarsi abbia qualche rapporto con il pregiudizio contro la filosofia, considerata disciplina distante dalla realtà e non comprendente anche la politica e l'economia. I vocabolari intanto continuano a dare al termine come senso principale quello della parte della filosofia, che si occupa dei principi ispiratori del comportamento. Agli intervenuti comunque succede che, non volendo fare i filosofi, parlano come i preti, affermano principi astratti senza vagliarli con la ragione, procedono biaccicanti, melensi e lamentosi. Più di tutti Renzacci, presidente degli industriali, che cita le encicliche e a cui scappa una perla giapponese. Dice di non essere contrario all'albo delle imprese etiche dell'Umbria, ma non vuole una legislazione premiale. Ci sono imprenditori - afferma - che seguono i principi della qualità sociale

per ragioni di coscienza e non per vantarsene, per farlo sapere in giro. E' la morale dell'Evangelo: non sappia la destra quel che fa la sinistra. In compenso promette di non parlare da prete il Vescovo Chiaretti: il suo dire pretende di non seguire la dottrina, ma la ragione, il classico strumento della ricerca filosofica. E tuttavia la sua encomiastica ricognizione sulle varie forme di economia etica (la Caritas, la Compagnia delle Opere di CL, il commercio equo e solidale, le banche etiche), un po' tiepida proprio sulle certificazioni, finisce per identificare pienamente la ragione con la fede, l'etica civile con l'etica religiosa. Dai preti bisogna guardarsi anche quando fanno i filosofi. A conclusione del confronto non siamo in grado di dire se l'idea di una economia riconciliata con l'etica esca rafforzata. E' noto che nella filosofia greca lo furono a lungo e che le parole che le indicano si affermarono, più o meno nel senso attuale, ad opera di uno stesso pensatore, l'Aristotele autore delle due *Etiche* e dell'*Economica* (in senso stretto: studio delle leggi del patrimonio familiare). Le distinse per comodità ma le riteneva connesse, tanto che tra le due costruì un ponte, la *Politica*. Proprio in quell'opera fece una ipotesi che sembra parlare dei nostri tempi, un'ottimistica previ-

sione sul potere liberatorio dell'automazione e della robotica: "Se ogni strumento di lavoro riuscisse a compiere la sua funzione o dietro un comando o programmandolo, come dicono che facessero le statue di Dedalo o i tripodi di Efesto i quali, a sentire il Poeta, "entrano per impulso proprio nel consesso divino", e così anche le spole tessessero da sé e i plettri suonassero la cetra da soli, i capi artigiani non avrebbero davvero bisogno di lavoratori subordinati, né i padroni di schiavi". Molti secoli dopo un filosofo antifilosofo, in un lunghissimo trattato sul capitale, efficacemente lo smentì, sostenendo che così non era, che l'automazione, cioè "il mezzo più potente per l'accorciamento del tempo di lavoro si trasforma nel mezzo più infallibile per trasformare tutto il tempo della vita dell'operaio e della sua famiglia in tempo di lavoro disponibile per la valorizzazione del capitale". A guardare il mondo attuale parrebbe che costui abbia ragione e che la nuova economia tecnologica produca sempre più padroni e schiavi, schiavi lavoratori, schiavi consumatori. Forse l'unica soluzione consiste nel costruire una società fondata su valori umani diversi dalla compravendita. Ma per la costruzione di questa società occorre una grande preparazione e una grande lotta.

*Stavano mettendo su la rivista e, fino a quel momento, sembrava che non avessero incontrato né consensi né opposizioni. Pensai che probabilmente dovevano sentirsi soli e dissi: "Immagina una stanza di ferro, assolutamente priva di finestre ed indistruttibile, dove dormono profondamente molte persone, che fra breve moriranno soffocate e che, passando dal sonno alla morte, non sentiranno assolutamente lo strazio della fine. Se adesso tu ti metti a gridare svegliando quelli che hanno il sonno più leggero e costringi questi pochi sfortunati a provare la sofferenza della loro inevitabile fine, credi di rendere loro un servizio?". "Ma se alcuni si svegliano, non puoi affermare che non ci sia alcuna speranza di distruggere la stanza di ferro".*

Da Lu Xun *Il risveglio dall'incoscienza*

**Martedì 3 luglio ore 21**

**presso la sede di Segno critico e "micropolis" in via Raffaello  
incontro per discutere le proposte di ricerche  
e iniziative per l'autunno**

**micropolis**

**segno  
critico**

# Processi di integrazione e contraddizioni irrisolte

# L'Umbria dei sans-papiers

Nicola Chiarappa

**L**a condizione del *sans-papiers* sembra essere caratterizzata in generale da precarietà, urgenza, ricerca ed itineranza.

Egli vive innanzitutto in una situazione di forte precarietà. La precarietà, intesa come vita alla giornata, spesso senza un alloggio stabile e con lavori di giorno in giorno sempre diversi, sembra più grave e più durevole nell'immigrato irregolare- clandestino che nel regolare; essa genera una condizione di stress e di paura (di non farcela, di essere scoperti, espulsi, ecc.).

A ciò si collega l'urgenza, cioè l'atteggiamento di accettazione di qualsiasi lavoro, di qualsiasi contatto, pur di uscire dal disagio. Ma l'urgenza sembra condizione in primo luogo interna al progetto migratorio, perché per molti partire è una necessità estrema o quasi e si accetta di andarsene senza documenti proprio perché non si può aspettare.

La ricerca è propria della condizione di tutti i *sans-papiers*. La ricerca continua (e comune quasi a tutti) della regolarizzazione, con i diritti e le tutele che essa comporta, si combina con la ricerca della casa e del lavoro. Nei casi più estremi si tratta della ricerca di cibo. Il clandestino-irregolare è poi alla ricerca di contatti e relazioni, viste prevalentemente come possibilità di dare soddisfazione ai bisogni essenziali.

A fronte di un generalizzato desiderio di stabilizzazione, è riscontrabile però, in molti casi, una forte tendenza all'itineranza, all'interno della regione, ma anche sul più vasto territorio nazionale, determinata soprattutto dalla necessità di trovare opportunità lavorative.

Per concludere bisogna aggiungere una differenza rilevata tra irregolare e clandestino; il primo in genere si presenterebbe simile al regolare: egli si sentirebbe un regolare a cui è stato tolto qualcosa; il clandestino invece avvertirebbe maggiormente la condizione di "fuori legge" e ciò lo renderebbe più "invisibile" e refrattario ai contatti.

Si è poi riscontrato un forte disagio nella situazione dei richiedenti permesso di soggiorno che sono in attesa di risposta.

## Progetto migratorio

Il progetto-processo migratorio, come dice la stessa espressione scelta, è per il *sans-papiers* una costruzione che avviene in itinere; esso, proprio per la precarietà dell'esistenza, viene ridefinito continuamente, a partire dal paese di origine, ma soprattutto di fronte alle condizioni di vita nel paese di immigrazione.

Una differenza rilevante deve essere però notata in ordine al tempo del progetto migratorio. Sembra che si possa parlare attualmente di una espansione del tempo di permanenza ipotizzato nel nostro paese e in particolare nella nostra regione. Quasi tutti i *sans-papiers* intervistati si sono detti decisi a "rimanere a tutti i costi" qui e si sono mostrati "speranzosi" di poter richiamare i propri parenti, anche prima di, o addirittura senza, aver ottenuto il permesso di soggiorno.

Nel progetto migratorio dell'irregolare- clandestino la ricerca della regolarizzazione rimane al centro dell'attenzione ed essa finisce per caratterizzare la condizione e l'esperienza di vita del *sans-papiers* rispetto all'immigrato in genere.



## Catena migratoria

Con l'espressione catena migratoria si fa riferimento al meccanismo che si attiva nei fenomeni migratori e che fa leva sull'attrazione esercitata dalla presenza sul territorio di gruppi di connazionali emigrati precedentemente.

Se in passato la catena migratoria si svolgeva in prevalenza nel meccanismo "regolare chiama clandestino", oggi è altrettanto presente un'altra "via": "clandestino chiama clandestino".

La catena migratoria fornisce una sicurezza rispetto alla possibilità di poter contare su informazioni, aiuti, contatti che spesso rappresentano l'elemento discriminante che permette di portare a termine con successo o meno il progetto migratorio.

Infatti, sembra essere un dato appurato che l'esito favorevole di una migrazione dipenda in buona misura proprio dalla possibilità di disporre o meno delle "risorse relazionali" rappresentate da amici, parenti o altri connazionali già emigrati.

## Abitazione

L'abitazione è di certo uno dei maggiori problemi dei *sans-papiers*. A parte i casi già visti in cui, mediante il meccanismo della catena migratoria, "venendo chiamati" si ottiene insieme al lavoro anche la casa, buona parte degli irregolari- clandestini - sicuramente quelli più isolati - incontra evidenti difficoltà. Quasi sempre sono i connazionali già presenti nel territorio ad aiutare nella ricerca dell'abitazione, dopo aver magari ospitato per un certo tempo il *sans-papiers* in casa propria; a volte il sostegno viene anche dai datori di lavoro. Quest'ultimo

sembra uno dei pochi interventi di autoctoni nei confronti dei *sans-papiers* senza casa.

Nelle città più grandi, infatti, gli autoctoni vengono descritti come diffidenti e spaventati nel dare in affitto le proprie abitazioni a chi è senza documenti; tale atteggiamento, che può apparire discriminatorio (si affitta agli immigrati ma non ai *sans-papiers* e soprattutto se albanesi o neri), è motivato evidentemente anche dall'impossibilità di fare contratti di locazione. E' vero però che tale atteggiamento non è stato riscontrato nelle piccole città o nelle realtà di paese e rurali, dove le dinamiche comunitarie (i contatti diretti tra le persone) inducono a "fidarsi", ad affittare case anche a immigrati senza documenti. Va aggiunto che nelle città più grandi gli autoctoni tenderebbero a speculare sui *sans-papiers* (come sugli immigrati in genere) concedendo eventualmente sistemazioni abitative indegne, mentre nei piccoli centri ciò non avverrebbe.

Bisogna ricordare poi che molti *sans-papiers*, proprio perché non riescono a risolvere altrimenti il problema casa, entrano ed escono dai centri di accoglienza, almeno da quelli che, per le "politiche" più "audaci", li accolgono. Sono stati anche descritti casi estremi in cui i più disperati occuperebbero case abbandonate (casali, abitazioni fatiscenti, ecc.) o dormirebbero all'aperto.

Per sintetizzare, ricordando anche che la situazione abitativa sembra grave soprattutto all'inizio della permanenza, si possono delineare le seguenti soluzioni per i *sans-papiers*:

- a) essere accolti nei centri di accoglienza;
- b) vivere in casa di connazionali (con il proble-

ma spesso del sovraffollamento e dell'anti-igiene; si pensi al caso estremo delle zone terremotate in cui la casa dei connazionali è il container);

c) riuscire ad avere in affitto dagli autoctoni case che spesso sono garages e scantinati insalubri;

d) occupare case abbandonate (soprattutto casali di campagna);

e) vivere e dormire all'aperto (in casi estremi e il più delle volte per periodi brevi).

## Lavoro

Il lavoro è uno dei fattori fondamentali che determina la permanenza, la distribuzione ed il passaggio dei *sans-papiers* sul territorio. La sola possibilità (effettiva o meno) di trovare un impiego causa lo spostamento di numerosi immigrati nelle regioni italiane durante i vari periodi dell'anno ed il loro passaggio in Umbria. L'effettiva occupazione, poi, condiziona lo "stile" di vita e le scelte successive, nonché la stessa riuscita del progetto migratorio.

Negli ultimi anni si riconfermano alcuni dati inerenti i settori di prevalente occupazione dei *sans-papiers*, mentre si delineano nuove tendenze riguardanti il rapporto fra questi e il mercato del lavoro. Riguardo ai settori, i *sans-papiers* vengono tuttora impiegati prevalentemente in quelli dell'edilizia, dei servizi domestici (particolarmente in espansione) e dell'agricoltura. Dalle testimonianze però risulta un certo orientamento verso la compressione dell'utilizzo di manodopera clandestina ed irregolare verso quei segmenti che abbiamo definito "invisibili"; ciò spiegherebbe anche come la diminuzione della loro presenza nel settore agricolo sia in realtà, in una certa misura, solo apparente. Emergono anche nuovi segmenti di utilizzo di tale manodopera come sono quelli dei servizi (aiuti-cuochi nei ristoranti, ecc.) e particolari "figure" nell'agricoltura (tagliaboschi, ecc.).

Le nuove tendenze investono il rapporto domanda/offerta di lavoro irregolare e clandestino: se fino a qualche anno fa si assisteva ad una spiccata preferenza per questo tipo di manodopera rispetto a quella regolare (e per converso si osservava la stessa preferenza da parte dei *sans-papiers* ad offrirsi sul mercato e a permanere nella propria condizione) attualmente essa si va ridimensionando. I motivi sarebbero dettati, per la domanda, dai maggiori controlli svolti da parte delle forze dell'ordine e delle amministrazioni a ciò preposte; per l'offerta, dal generale peggioramento, verificatosi negli ultimi anni, delle condizioni lavorative.

Da parte dei *sans-papiers* emerge una forte volontà a regolarizzare sia la propria presenza sul territorio che la posizione lavorativa; orientamento consono fra l'altro alla riscontrata propensione a stabilirsi nel territorio.

## Rapporti intergruppo

Uno degli elementi che emerge dalla ricerca con maggior forza è l'importanza rivestita dall'ampiezza delle reti di relazione, che permette di poter contare su una serie di appoggi e di informazioni, in grado di influenzare in maniera determinante l'esito del progetto migratorio. Per questo motivo le relazioni all'interno dello stesso gruppo di connazionali rappresentano

una fonte di "ricchezza" indubbia per gli immigrati, anche perché sono una risorsa per trovare un'abitazione e un lavoro, ma anche per sapersi muovere e orientare tra i diversi centri di servizio e di accoglienza presenti sul territorio. Inoltre, non va trascurata la funzione di interpreti che i vecchi immigrati svolgono nei confronti dei nuovi.

E' ipotizzabile che se tali risorse relazionali risultano fondamentali per gli immigrati in genere, acquistano senz'altro maggiore importanza per i *sans-papiers* che, a differenza degli altri, hanno maggiori difficoltà a rivolgersi a canali istituzionalizzati. Un altro elemento che deprime a sfavore del *sans-papiers* è la sua itineranza per ragioni di lavoro, il che ostacola, ovviamente, lo strutturarsi di relazioni più estese e solide anche con i propri connazionali, precludendogli, così, la possibilità di maggiore stabilizzazione e perpetuando il suo stato di precarietà.

I *sans-papiers* tenderebbero ad ancorarsi il più possibile ai rapporti con i membri della stessa comunità, anche se questo rinforzo "centripeto" va a discapito delle aperture verso l'esterno, cioè delle relazioni con gli italiani e con gli immigrati di nazionalità diversa.

Nello stesso modo in cui all'interno del gruppo di connazionali si giocano i rapporti e le relazioni di solidarietà, così questi possono essere lo scenario anche di dispute e tensioni che si creano prevalentemente per motivi di lavoro.

### Rapporti con gli umbri

I rapporti con gli umbri risultano sicuramente più ridotti rispetto a quelli con i connazionali o con gli altri immigrati di nazionalità diversa. Le reti di relazione sembrerebbero "confinare" in ambiti ben precisi: rapporti con gli operatori dei centri di servizio, oppure rapporti di natura mercantile-contrattuale per l'abitazione e il lavoro. Si tratta, dunque, di rapporti necessari, finalizzati; sembrano infatti mancare nella maggior parte rapporti interpersonali di amicizia.

Tale realtà può essere spiegata e viene rinforzata dall'esistenza di pregiudizi tra immigrati e autoctoni che perpetuano atteggiamenti di reciproca chiusura ed esclusione.

Concludendo, si può affermare che le reti di relazione dei *sans-papiers* già di per sé scarse, sono particolarmente circoscritte nel caso degli autoctoni, e tali da non favorire l'integrazione. Questo sembra essere uno degli elementi che distingue la condizione dell'irregolare-clandestino da quella dei regolari che disporrebbero, infatti, di maggiori relazioni sociali sia con gli altri immigrati che con gli autoctoni.

### Rapporti con i centri di accoglienza e di servizio

Quale è il ruolo dei vari centri di servizio nel contesto del fenomeno irregolare e clandestino? Non è possibile dare una risposta univoca a tale domanda per varie ragioni: la presenza di centri di servizio di diversa natura (laici e religiosi), la coesistenza di diverse politiche di accoglienza all'interno alle volte dello stesso ente erogatore di servizi, il diverso tipo di bisogni per i quali si sono strutturati ed infine anche il diverso tipo di utenza che si rivolge a loro.

Riguardo alle politiche si è osservato che non tutti sono disposti ad accogliere i *sans-papiers* o, se lo fanno, si pongono regolamenti interni più o meno restrittivi che possono limitare l'attività di assistenza. Generalmente, comunque, rappresentano un effettivo e fondamentale punto di appoggio per i *sans-papiers* perché sopprimono ai bisogni di prima necessità (mangiare, vestire, dormire) cui spesso il nostro immigrato difficilmente riesce a far fronte. Alcuni centri sono specializzati in servizi particolari, come l'assistenza medica e "legale" svolta dai sindacati. Pochi sono quelli che riescono a dare risposte su diversi fronti: da quello delle prime necessità a quello di assistenza medica, di informazione sulle leggi per la regolarizzazione e intermediazione per il lavoro.

Da parte degli utenti si nota la particolare

capacità di rivolgersi al centro "giusto" per un particolare bisogno. Quello che è emerso è che il *sans-papiers* si muove sul territorio seguendo la mappa dei vari centri e dei vari servizi erogati; non solo, spesso arriva in Italia sapendo in anticipo a chi potersi rivolgere in prima battuta. Insomma sembra che i centri si pongano, con la loro politica di accoglienza, come fattore di attrazione.

D'altro canto però si è notata anche una notevole discordanza fra le scelte operate dai centri e quindi una diversa capacità ed efficienza nelle risposte ai bisogni primari riconosciuti dalle attuali normative. E' il caso ad esempio delle strutture sanitarie non sempre organizzate per rendersi effettivamente accessibili a questo tipo particolare di utenza e non tutte pronte per accoglierla.

### Condizioni di salute/malattia

La ricerca ha permesso di sondare anche il rapporto esistente tra i *sans-papiers* e i servizi socio-sanitari, alla luce della recente normativa - legge 40 del 1998 - che prevede l'assistenza sanitaria anche agli immigrati irregolari e clandestini, senza implicare una denuncia o segnalazione alle autorità competenti.

Dall'indagine sono emerse alcune interessanti percezioni degli operatori rispetto a tale legge, che permette un'emersione legale del fenomeno clandestino. Le opinioni dei diversi operatori rivestono un'importanza fondamentale, in quanto, essendo a contatto diretto con i *sans-papiers*, possono senz'altro influenzare le idee e i conseguenti comportamenti nei confronti delle istituzioni e delle relative norme emanate. In merito a ciò, non va sottovalutata la diffidenza di alcuni operatori che nei casi estremi porta a ritenere la legge come un'"esca" per trovare e schedare i clandestini, mentre nella migliore delle ipotesi si traduce in un generale scetticismo, per cui gli operatori continuano ad utilizzare "canali privati" (medici amici, o volontari della Caritas) nel caso in cui se ne presenti la necessità.

Tali atteggiamenti si coniugano e si rinforzano, ovviamente, nei contesti in cui si verifica ancora una "cattiva" o parziale applicazione della normativa, producendo così un clima di non collaborazione e chiusura tra i diversi enti o operatori del servizio.

Nonostante siano presenti ancora situazioni di questo tipo, la possibilità di accedere ai servizi socio-sanitari pubblici, e quindi di ricevere le diverse prestazioni sanitarie da questi erogate, è stata colta da numerosi immigrati irregolari. » aumentato sensibilmente il numero degli immigrati senza documenti visitati nei distretti sanitari regionali, e la registrazione di tale incremento di affluenza ha spinto i diversi operatori a strutturarsi per farvi fronte. Riguardo alle condizioni di salute dei *sans-papiers* i diversi operatori ascoltati sottolineano la non pericolosità della popolazione immigrata e di quella irregolare in particolare nel senso del contagio di "malattie esotiche" importate dai paesi d'origine. Gli irregolari arrivano nel nostro paese "sani e forti" e si ammalano successivamente, in tempi più o meno brevi, a causa delle malsane e precarie condizioni di vita a cui si devono adattare.

Tale tesi viene infatti supportata dai dati sulle patologie più frequenti che colpiscono la popolazione dei *sans-papiers*: infezioni dell'apparato respiratorio, bronchiti, polmoniti, o malattie reumatiche, sicuramente da ricondurre all'adeguatezza delle strutture alloggiative, spesso umide e insalubri. Oppure sono frequenti patologie di natura gastro-intestinale dovute ad un'alimentazione spesso insufficiente e/o sbilanciata. Anche il tipo di lavoro che i *sans-papiers* vanno a svolgere incide spesso sulle loro condizioni di salute: infatti, le difficoltà di inserimento lavorativo espongono spesso l'irregolare ad occupazioni a rischio, mal remunerate e non tutelate (lavori in cantieri edili senza adeguate misure di protezione e controllo, turni estenuanti, ecc.).

I medici sottolineano che, in generale, le pato-

logie per cui i clandestini richiedono assistenza non sono qualitativamente diverse da quelle degli autoctoni, o degli altri immigrati regolari; spesso ciò che cambia, però, è la loro gravità. Gli irregolari si presenterebbero a distretto solo quando non ne possono più fare a meno, e le loro condizioni non migliorano.

Un altro aspetto importante, che meriterebbe maggiore attenzione, è relativo ai non rari casi di disturbi psicosomatici o disagi psicologici, sicuramente da ricondurre alle difficoltà di inserimento, al senso di non appartenenza, allo sradicamento dalla propria terra, alla condizione di precarietà, rischio o tensione che abbiamo ripetuto più volte essere peculiare della condizione di clandestino.

### Principali problemi emergenti

Raccogliendo le numerose risultanze proposte nell'indagine e le molteplici considerazioni che punteggiano la descrizione-ricostruzione del fenomeno (di cui - vale la pena di ricordare - non si conosceva quasi nulla) si possono delineare tre principali aree "problematiche", relative a presenza-permanenza, esclusione sociale e disuniformità dei centri di servizio.

Primo. Innanzitutto la stima della clandestinità-irregolarità a cui siamo pervenuti non propone valori molto diversi da quelli noti a livello nazionale, per cui non si può sostenere che l'Umbria viva una situazione dissimile e più "grave" rispetto alle altre regioni a più elevata presenza di immigrati, tra cui comunque la nostra regione continua ad avere un posto di "alta classifica". Vi sono tuttavia alcune aree in cui la presenza dei *sans-papiers* sembra assumere, almeno dal punto di vista del numero, una rilevanza superiore; il che, ovviamente, non può essere considerato trascurabile sul piano dell'accoglienza, delle politiche e più in generale dell'impatto sulle comunità ospitanti. Rimane importante, infine, il forte trend in crescita delle presenze irregolari-clandestine negli anni più recenti, e tale andamento deve essere considerato l'aspetto che fa da sfondo a tutti gli altri. A ciò va aggiunta qualche considerazione sul problema mobilità/insediamento.

## I risultati di una ricerca dell'Irres sull'immigrazione irregolare e clandestina in Umbria

Appare evidente la contraddizione tra propensione alla stabilizzazione, da una parte, e itineranza, dall'altra. Tuttavia, sembra che sia molto ferma, nella maggioranza dei clandestini-irregolari, l'intenzione di non fare rientro nel proprio paese, proponendo, spesso molto al di là delle attuali condizioni e difficoltà, un progetto migratorio di lunga prospettiva, con cui le società ospitanti non potranno non fare i conti. Szcondo. Il *sans-papiers*, e in particolare il clandestino, ha una spiccata tendenza all'invisibilità: ciò lo porta in modo spontaneo a collocarsi ai margini delle reti di relazione, soprattutto non lo spinge ad estendere le relazioni al di là del gruppo di amici da cui riceve "protezione" e molto difficilmente a portarsi verso e dentro la società ospitante.

Ancora una volta e ancor di più si riscontrano atteggiamenti e comportamenti diffusamente discriminatori da parte degli autoctoni, che in gran parte si ritrovano nel campo del lavoro e dell'alloggio. In quest'ultimo caso, ad esempio,

si può dire che alle antiche forme di speculazione da parte dei locatori verso gli inquilini stranieri si sostituisce sempre più spesso il rifiuto, anche a fronte della garanzia offerta da terzi: cosicché non è infrequente che i clandestini abitino in condizioni di estrema precarietà. E ciò appare decisamente emblematico del più generale consenso (anche se solo colpevolmente inerziale) rispetto alla marginalizzazione dei cittadini stranieri "senza documenti", facendo pensare che, alla fine, tale condizione può essere considerata da molti come utile e funzionale. Questo tipo di immigrati detiene la più scarsa titolarità di diritti che si può riscontrare nelle società democratiche. Da ciò si capisce l'importanza che assume, nella mente dell'irregolare-clandestino, la prospettiva della regolarizzazione, obiettivo primario di emancipazione su cui però non può investire e su cui aleggia l'imponderabilità e un senso di impotente fatalità. Alla marginalità, del resto, va anche collegato il problema della salute e il verificarsi di una "emergenza sanità": ad esempio il preoccupante aggravarsi di certe patologie per il tardivo o mancato ricorso alle strutture.

Terzo. Il comportamento delle organizzazioni, che in vario modo si trovano ad avere a che fare con i *sans-papiers*, appare disarticolato e contraddittorio. In un certo senso, data la natura del fenomeno, ciò può essere ritenuto fisiologico. Occorre però sottolineare alcuni aspetti. Si va dalle organizzazioni che si adoperano per vie traverse a facilitare l'ingresso dei clandestini, ai centri che rigorosamente non offrono loro accoglienza abitativa; dai centri di accoglienza che, al contrario, sono pieni quasi esclusivamente di questi immigrati, alle strutture sanitarie che, mancando l'urgenza, non prestano cure. Sembra di essere di fronte ad una sorta di corto circuito del sistema regionale dei servizi: ciascuna entità applica una sua politica, e spesso c'è disomogeneità all'interno stesso di un'unica organizzazione. Tutto ciò, evidentemente, porta ancora di più il clandestino-irregolare a ritagliarsi uno spazio sociale interstiziale e a crearsi una "nicchia", entro cui garantirsi le condizioni minime dell'esistenza. E' questa la principale "competenza" che l'immigrato "senza documenti" deve costruirsi: un saper fare che può strutturare e spendere sia nel campo della legalità che dell'illegalità.

### Qualche dato

Al 1999 i dipendenti extracomunitari risultanti dalle denunce mensili delle aziende ammontavano a livello nazionale a 186.163 unità, a cui vanno aggiunti, dato 1998, 103.441 di extracomunitari impiegati in attività di lavoro domestico. In Umbria i dati indicano 2.572 lavorati denunciati dalle aziende e 1.522 collaboratori domestici. Accanto ai lavoratori regolari il Ministero del Lavoro stima nel 31,2% la quota di lavoratori immigrati irregolarmente occupati, più del doppio di quella relativa ai locali. Va comunque sottolineato che questo 31,2% è composto di un 22,5% di stranieri forniti comunque di permesso di soggiorno ed un 8,8% di veri e propri "clandestini" privi di permesso di soggiorno.

Il Ministero dell'Interno (Dossier statistico sull'immigrazione) propone nel 22,6% la stima degli irregolari rispetto al totale dei cittadini stranieri presenti in Italia. Per la provincia di Perugia è del 14,9% e del 12% per la provincia di Terni.

Un'altra stima può essere condotta attraverso i dati delle richieste di regolarizzazione sulla base della L.40/98, considerando che il gruppo di regolarizzati sia rappresentativo di quella parte, presumibilmente maggioritaria, della popolazione clandestina che è voluta emergere. In questo caso i regolarizzati ammontano 2.396 unità in Provincia di Perugia, cui vanno aggiunti 187 minori di 18 anni, e 507 in Provincia di Terni, per un totale di 2.011 unità a livello regionale. Per circa il 60% si tratta di albanesi, seguiti da un 15% di romeni ed un 14% di marocchini.

Imprenditori fra storia e ideologia

# Gli Spagnoli contesi

Francesco Chiapparino

Un libro recente, *Una famiglia di imprenditori del Novecento. Gli Spagnoli da Assisi a Perugia (1900-1970)*, stampato a Perugia agli inizi di quest'anno, torna a richiamare l'attenzione su uno degli ambienti economici umbri di maggior rilievo dei primi sessanta-settant'anni del Novecento, quello facente capo alla famiglia Buitoni e, appunto, agli Spagnoli. La pubblicazione fa seguito ad un insieme di iniziative - la mostra fotografica alla Loggia dei Lanari e il convegno su Luisa Spagnoli del febbraio del 2000 - tese, probabilmente sulla scorta di sollecitazioni o comunque di una disponibilità della famiglia, a porre in risalto la componente meno nota del binomio imprenditoriale Buitoni-Spagnoli, cioè la vicenda di quella famiglia Spagnoli che effettivamente, con figure quali quelle di Luisa (1877-1935) e soprattutto del figlio Mario (1900-1977), ha avuto un ruolo importante nello sviluppo economico e sociale perugino del secolo da poco terminato. L'operazione, che non era andata troppo oltre la raccolta di curiosità fotografiche e un dibattito francamente assai povero nell'inverno dell'anno passato, può al contrario senz'altro dirsi riuscita nel caso del lavoro di Valerio Corvisieri. Con un uso attento delle fonti e riferimenti ad una vasta dovizia di particolari, infatti, il volume giunge effettivamente alla ricostruzione dell'articolata vicenda degli Spagnoli, ponendone in risalto sia il contributo originale all'interno della Perugia - di cui, prima Annibale fino al 1917, poi per breve tempo Luisa, poi fino al 1946 Mario, sono i responsabili tecnici - sia, soprattutto, il ruolo centrale svolto autonomamente sulla scena economica cittadina con l'Angora Spagnoli a partire dagli anni Trenta. Quest'ultima parabola imprenditoriale, dall'innovazione autarchica della lana d'angora alla vertiginosa crescita tra dopoguerra e boom, fino alla strategie di decentramento produttivo spinto degli ultimi decenni, consegna un'immagine che di fatto riequi-



libra i pesi del rapporto Buitoni-Spagnoli così come è venuto emergendo nelle ricostruzioni della storiografia locale, chiarendo, per esempio, come l'attività dei secondi non possa semplicemente essere considerata un'appendice della vicenda dei primi. Il taglio eminentemente biografico del volume spinge poi l'autore a seguire tutta una serie ulteriore di tracce (la presenza degli Spagnoli nella Perugia in questo secondo dopoguerra, le vicende del ramo assiate della famiglia, la Città della Domenica, ecc.), minori forse rispetto a questo nucleo centrale di interesse, ma utili tuttavia a for-

nire una ricostruzione nel complesso equilibrata di questa storia familiare, così come condivisibile risulta in definitiva la cautela con cui Corvisieri inquadra la posizione della figura centrale del volume, quella di Mario Spagnoli, nella vicenda sociale e politica della Perugia dei decenni centrali del Novecento. Più azzardata, al contrario, e solo in parte suffragata dalla ricostruzione che gli fa seguito, appare la chiave di lettura di questa posizione che Ernesto Galli della Loggia avanza brevemente nella sua introduzione. Perché, si domanda Galli, successi imprenditoriali come quelli degli

Spagnoli non si ripetono nella Perugia attuale? E risponde, o meglio accenna ad una risposta a questa domanda, collegando la vicenda Spagnoli - ma anche quella Buitoni, si deve arguire - alla formazione liberal-nazionale di ascendenza risorgimentale che caratterizzerebbe la borghesia locale della prima metà del Novecento, una formazione foriera da un lato della consapevolezza dell'autonomia del proprio ruolo imprenditoriale, dall'altro valori di radicamento e responsabilità sociale nei confronti del proprio ambiente, e, insomma, di una base appropriata per "andare oltre l'orizzonte più vicino", misurarsi col nuovo, tentare e rischiare, venendo infine coronati dal successo. Per cui, sembra di potersi dedurre, è il venir meno di quella temperie liberal-nazionale, il sostituirsi ad essa di "altre egemonie" (quella fascista? e poi quella cattolica e quella socialista? o per dirla più esplicitamente, secondo un luogo comune tanto caro alla destra attuale, quella democristiano-comunista?) che avrebbe indebolito fatalmente la consapevolezza, l'autostima e in definitiva la qualità della borghesia umbra, impedendo a parabole come quella degli Spagnoli di ripetersi.

Ora una simile prospettiva, oltre che contestabile, sembra un po' sbrigativa e mal adattabile al caso in questione. Anzitutto, infatti, gli Spagnoli erano una famiglia di formazione e di forte osservanza cattolica - come indicano tanti passi della stessa ricostruzione di Corvisieri -, mentre caso mai elementi di un'appartenenza liberale (-radicale) possono ravvisarsi nella parallela vicenda dei Buitoni tra Ottocento e primo Novecento. A ben vedere, poi, è proprio nel secondo dopoguerra, nella stagione della tanto deprecata egemonia cattolico-socialista, ma anche della repubblica democratica e del boom economico, che la parabola degli Spagnoli, ancor più di quella dei Buitoni forse, spicca veramente il volo e si trasforma in un successo imprenditoriale. Soprattutto però, il vagheggiamento di questa presunta "età dell'oro" della borghesia nazionale finisce col far trascurare, mi pare, il tratto più interessante della collocazione politica e sociale degli Spagnoli (e dei Buitoni) nella prima metà del Novecento, vale a dire il fatto che, tanto nel caso di Mario come in quello di Giovanni Buitoni, si tratti di figure centrali dell'imprenditoria locale degli anni Venti e Trenta, cioè, in buona sostanza, del ventennio fascista in Umbria. Che l'adesione al fascismo da parte di Spagnoli e di Buitoni vi sia stata è fuor di dubbio, come pure è incontestabile che si sia trattato di un'adesione, almeno in varie fasi, del tutto convinta. Ne fanno fede tanto le prese di posizione formali - si pensi all'accoppiamento della cerimonia per la trasformazione della Perugia in società per azioni con le celebrazioni del primo anniversario della "marcia su Roma", a suo tempo pure largamente appoggiata, e alla larga eco data alla presenza di Mussolini - quanto quelle sostanziali, come nel caso della "organizzazione scientifica del lavoro per le produzioni di lusso", di cui fu artefi-



ICSIM  
Istituto per la cultura  
e la storia d'impresa "F. Momigliano"

Collana  
Storica



Per richiederli: Tel. 0348 7648003 - Fax 075 5739218 e-mail: crace@edisons.it

ce proprio Mario Spagnoli, concepita come misura organica alla "battaglia della lira" nel 1926-1927, in una fase in cui al contrario in buona parte degli ambienti industriali italiani veniva a raffreddarsi l'iniziale entusiasmo per il fascismo. Questa adesione, naturalmente, non costituisce un elemento di scandalo, tanto più se priva di particolari responsabilità politiche o ideologiche e se riconosciuta all'interno di una pacata ricostruzione storiografica a oltre mezzo secolo di distanza: gran parte d'Italia fu fascista e nessuno, credo, si aspetterebbe di trovare degli acerrimi oppositori della dittatura tra quei ceti che - almeno sul piano degli interessi immediati - da essa vennero maggiormente favoriti. Non solo, ma sul piano locale il ristretto ambiente imprenditoriale facente capo alla Perugia ebbe un ruolo importante, rappresentando per certi aspetti l'anima più dinamica e le spinte più genuinamente modernizzatrici del regime, che per il resto in Umbria tendeva a fare proprie prevalentemente le istanze della restaurazione agraria e del grande capitale monopolistico. Se non ché, viene da domandarsi che fine abbia fatto in quei frangenti la formazione nazional-liberale di cui parla Galli (a meno di non voler accogliere la tesi, questa sì del ventennio, del fascismo come naturale prosecuzione del Risorgimento), come mai quell'egemonia liberale, con tutto il suo senso civico e i suoi valori di responsabilità sociale, si sia tradotta nella negazione degli stessi principi del liberalismo, e se, in definitiva, anche dalla vicenda degli esponenti più vivaci della borghesia locale non emerga piuttosto proprio la debolezza della tradizione liberale italiana. A ben vedere, d'altra parte, il limite di una simile lettura, non è neanche tanto in questo, quanto nel fatto che essa finisca col mettere tra parentesi un periodo, appunto quello tra le due guerre, decisivo sia per le vicende imprenditoriali e biografiche in questione, sia per la più complessiva identità del capitalismo regionale (e nazionale).

Una simile rimozione, in cui rischia di cadere lo stesso Corvisieri quando abbraccia la tesi dell'adesione di comodo al fascismo da parte di Mario Spagnoli, finisce col non rendere giustizia alla coerenza del personaggio e preclude la possibilità di cogliere alcuni dei suoi tratti più originali. Valga per tutti l'esempio della complessa politica condotta dalla Perugia tanto sul versante delle relazioni industriali, gestite da Giovanni Buitoni, quanto su quello intimamente legato dell'organizzazione del lavoro, di stretta pertinenza dello Spagnoli: una politica caratterizzata sì da elementi di "tardo paternalismo" adatti ad un ambiente ancora fortemente rurale come quello umbro, ma anche dall'aderenza ai modelli corporativi, così come da cospicui margini di autonomia rispetto al regime e da connotati di indubbia efficacia che la renderanno applicabile, ed anzi ne faranno una delle componenti del successo della Spagnoli nel secondo dopoguerra.

# Un muoversi affannoso senza un progetto

# L'estate umbra

Cinzia Spogli

**M**esi fa avevamo iniziato, sulle pagine di Micropolis, una sorta di rassegna delle politiche culturali di alcuni Comuni, attraverso interviste dirette agli assessori alla cultura. Ne abbiamo proposte tre, poi, per diverse ragioni, ci siamo interrotti. Ma guardando l'affannoso muoversi senza un obiettivo netto, senza un progetto intuibile, questi incontri

legarsi e parlarsi per evitare, per quanto possibile, situazioni dure, dalle quali non si arricchirebbe nessuno e che avrebbero il solo scopo di creare ruggini tra chi fa lo stesso mestiere. A questa difficoltà di realizzare un disegno complessivo, si aggiunge quella della previsione di spesa. Ci siamo già più volte espressi sul fatto che non è più proponibile che il costo della cultura gravi sol-

lo. Iniziate, forse un pò in sordina, dato anche il maltempo, le programmazioni di due dei luoghi che a Perugia sono sinonimi di

cinema, cercando tra proposte di giovani artisti (che sono, in modi diversi, legati a Perugia), di cabaret e film di grande successo, di oggi e di ieri: Il Frontone, gestito dall'Associazione Zero in Condotta, che quest'anno ha iniziato la programmazione già dal 15 di giugno, per interrompersi durante Umbria Jazz, ha cercato di creare un cartellone che dia spazio al cinema d'essai (il lunedì e il martedì) mentre il resto della settimana è per vedere o rivedere i film di maggiore successo della stagione passata. A fine giugno, con richiamo di grancassa i cinque giorni di Terzafesta, la Woodstock degli anziani come qualcuno l'ha definita, a Pian di Massiano. Un intenso calendario di convegni e attività varie, a cui si aggiungono anche tre palchi per lo spettacolo, più tutte le sere un'orchestra di liscio. Gratis gli spettacoli musicali e di teatro del Palco ARCI o del palco riservato al jazz, mentre a pagamento le serate con Fiorello, Orietta Berti, Buena Vista Social Club e i cabarettisti di Zelig, riuniti per l'occasione. Ed è il comico che, comunque, in estate (così come forse in inverno) riscuote il maggior gradimento. Anche Senzasipario, la consueta rassegna estiva di teatro gestita da Fontemaggiore, cambiando la formula che prevederà tre settimane serrate di spettacoli, ai Giardini di Santa Giuliana concede un'importante spazio alla risata. Dal 26 luglio, nei venti appuntamenti che si avvicenderanno fino al 31 agosto, sarà possibile vedere Moni Ovadia, Francesca Reggiani (che chiuderà), Angela Finocchiaro e Tullio Solenghi. Per finire, un parco. Quello di Santa Margherita che ad opera della Casa delle Culture, in collaborazione con la Provincia di Perugia, ad agosto riproporrà, come l'anno scorso, una rassegna di film d'essai, accompagnata da spettacoli di teatro comico.



sarebbero da riprendere, per vedere se, almeno in parte, ci si riesce a chiarire le idee. Forse lo faremo il prossimo mese. Magari a partire dalla massima istituzione locale, la Regione. Sì, perché se c'è un male che ammorba un po' tutto il comparto istituzionale che si deve occupare di cultura, ed in particolare di attività culturali, è proprio quello della assoluta mancanza di organicità. Si poteva leggere qualche giorno fa in uno dei quotidiani locali che il problema della sovrapposizione e della "concorrenza interna" - chiamiamola così - sta diffondendosi anche tra le grandi manifestazioni, vessillo dell'Umbria in Italia e nel mondo. Sembra infatti che il Festival dei Due Mondi di Spoleto termini dopo l'inizio di Umbria Jazz e che Todi Festival si svolga, in parte, in contemporanea al festival jazz..

Questa mancanza di armonia, che già più volte abbiamo sottolineato e sulla quale ci ripromettiamo di tornare, è una tentazione alla quale non riesce a sottrarsi nemmeno il Comune di Perugia. Spinto dalla volontà di offrire un'estate che sia il più possibile varia, ricca, altisonante e attraente, sia per chi viene sia per chi resta, il rischio in agguato è quello della ridondanza e, di nuovo, della concorrenza interna. Si lascia infatti agli organizzatori il compito di col-

tanto sulla spesa pubblica, ma comunque la mancanza di un progetto culturale preciso e che vada al di là dell'effetto in cinemascopie ricade, inevitabilmente, anche sulle previsioni di spesa. E quindi, tranne nei casi in cui esista una convenzione che si sviluppi per un triennio o più, fino all'ultimo è difficile sapere quale sarà il budget disponibile per la propria manifestazione. Il rischio di tutto ciò è, da una parte, la presenza di fari che si vedono molto da lontano ma che una volta spenti lasciano solo buio; dall'altra l'incentivazione di particolarismi, che vadano a suffragare i già forti e radicati campanilismi, dove ognuno coltiva il suo orto convinto che

estate: la Terrazza del Mercato e i Giardini del Frontone. Gestita dall'ARCI, la Terrazza propone un'offerta mista, tra musica, teatro e

**Molto carne al fuoco, tanta musica, teatro, jazz, cabaret a Perugia e in Umbria per l'estate. Ma, come è ormai d'abitudine, una mancanza assoluta di organicità**



ristorante  
enoteca

Via delle Prome 11, Perugia  
075 5720938

## Gli elefanti di Pirro

Renato Covino

Sembrava che la ricorrenza della Liberazione di Terni dovesse, anche quest'anno, risolversi in un rituale tradizionale: un po' di retorica, corone di fiori, la mesta e sempre più rada presenza dei protagonisti della liberazione della città. Quest'anno il Comune aveva opportunamente aggiunto la presentazione dell'einaudiano *Dizionario della resistenza*, quasi a voler spezzare il carattere celebrativo delle manifestazioni. Ma, a parte questo, tutto sembrava destinato a riproporre un rito in cui non mancano momenti di stanchezza. E invece no. Nella morta gora è irrotto Pirro. Non si tratta del re dell'Epiro che nel IV secolo avanti Cristo tentò con i suoi elefanti la conquista dell'Italia, ma più modestamente di Vincenzo Pirro, professore di storia e filosofia presso il liceo classico cittadino e, come lui stesso si definisce, storico, che in un articolo comparso su "il Corriere dell'Umbria" propone di "rivedere i miti della Resistenza". E, con piglio di revisionista di provincia, Pirro fa le bucce alla Resistenza ternana, secondo un copione già visto e, ormai, stucchevole. Pirro ripropone un interrogativo che ormai l'ossessiona da qualche anno. Vuol capire come si sia "compiuta la transizione nella realtà umbra e ternana in particolare, e spiegare la conversione di una regione e di una città dal fascismo al comunismo, la metamorfosi dal nero al rosso". Per il nostro sono - come lui stesso scrive - gli interrogativi di sempre: come si è costruita l'egemonia politico - culturale comunista,

come si è formata la nuova classe dirigente post-bellica, come si è fondato un nuovo sistema di potere sulla base del fenomeno resistenziale. Pirro rimane incredulo di fronte alla "presa del potere" del Pci in una situazione in cui la città era la "pupilla" di Mussolini, il consenso nei confronti del regime diffuso, i comunisti inesistenti e dove, nel 1943-44, i partigiani sarebbero stati pochi e senza seguito. E' inutile spiegargli che il dissenso nei confronti d'una dittatura si misura ad unità e decine e non a migliaia e che Terni, nel centro Italia, è la città che conta il maggior numero di incarcerati e confinati, nella massima parte operai e comunisti. Non gli risulta chiaro neppure che gli inesistenti partigiani della Gramsci raggiungono - secondo calcoli prudenti - le 700

unità e con calcoli più estensivi risultano essere circa 1300-1400. Non riesce neppure a contare i morti in combattimento o per rappresaglia che si aggirano intorno al centinaio. Certo, nulla di confrontabile con le formazioni del Nord Italia, né tantomeno con la Resistenza jugoslava, ma si tratta di una realtà tutt'altro che insignificante come vorrebbe che fosse Pirro, specie se si calcola che il periodo della lotta armata copre, a Terni, dall'8 settembre 1943 al 13 giugno 1944. Non si può neppure pretendere più di tanto dal nostro quando parla di affermare la "verità, di restituire alla storia umanità e drammaticità", proponendo la rivalutazione dei combattenti di parte fascista. In questo campo ha buoni maestri, primo tra tutti l'ex presidente della Camera ed ex comunista Luciano Violante, fautore della pacificazione. Tuttavia su una cosa Pirro ha senz'altro ragione, quando sostiene che "bisogna studiare il comportamento della borghesia" ternana. Quando si dedicherà a questo studio è probabile che scopra una borghesia gretta, senza etica e senza cultura, antindustrialista ed antioperaia in una città industriale ed operaia, incapace di progetto e di proposta, priva di spessore e di strutture culturali. Una borghesia che ha provato a due riprese - il 1922-1932 e più recentemente tra il 1993 ed il 1999 - a riconquistare la città, fallendo miseramente e venendo ricacciata all'opposizione ed ai margini della vita politica. Di questa borghesia cittadina a giusto titolo Pirro può dichiararsi l'intellettuale organico.



### libri

Simonetta Sperandio, *Le sorgenti minerali Sangemini e Amerino nella storia del territorio*, Terni, Tyrus, 2000

La questione delle acque minerali, del loro imbottigliamento e della loro commercializzazione è divenuta oggi una questione strategica nel settore alimentare. Non a caso si sono conteso il controllo delle acque minerali oggi e nel recente passato gruppi alimentari di primaria importanza, sia nazionali che multinazionali. Un lavoro che prenda in considerazione la questione dello sfruttamento delle acque minerali in Umbria nella loro proiezione storica appare quindi necessario per comprendere l'evoluzione d'un settore che ha progressivamente conquistato posizioni sempre più rilevanti nell'industria regionale. Il lavoro di Simonetta Sperandio è da questo punto di vista utile. Esso ripercorre la vicenda storica di due sorgenti: quella della Sangemini e quella dell'Amerino situata nel territorio di Acquasparta. La sorgente di Sangemini è presa in considerazione a partire dagli anni quaranta dell'Ottocento quando se ne inizia un rudimentale consumo termale. Si passa poi alla fondazione delle Terme nel 1889 e poi alle vicende

collegate all'imbottigliamento e alla commercializzazione dell'acqua pubblicizzata come "ottima acqua da tavola". Emerge, già in questa fase, il ruolo della famiglia Violati, centrale nel determinare l'integrazione tra sfruttamento termale e produzione industriale. E' Francesco Violati, eletto amministratore della Società anonima dell'acqua minerale di Sangemini nel 1918, in un periodo di crisi dell'impresa, che comprende come la via d'uscita dalle difficoltà dell'azienda sia da individuare nella valorizzazione delle qualità terapeutiche delle acque. E' sempre lui che nel 1932 incorpora la Società italiana delle acque minerali Ferrarelle. A lui si deve sempre la riattivazione degli impianti nel dopoguerra, la politica commerciale dell'azienda che negli anni cinquanta si indirizza verso l'infanzia e, infine, la scoperta e lo sfruttamento della sorgente Fabia. Nel 1986 la famiglia Violati è leader nel settore delle acque minerali in Italia (il 15,1% del mercato). Essa cede il 70% del pacchetto azionario alla Bsn Gervais Danone per cento miliardi. La Bsn rafforza il marchio

Ferrarelle, mentre lascia in ombra quello Sangemini. Quest'ultimo viene rilevato nel 1992 dalla Società per azioni acque minerali Sangemini di cui principali azionisti sono la Terme demaniali di Acqui Spa e Massimo Violati. Oggi la società controlla i marchi Sangemini, Fabia, Amerino Fiuggi e Fonte Aura. Marginale è, invece, la vicenda delle Fonti dell'Amerino più piccole, meno note, protagoniste di innumerevoli vicissitudini aziendali. Esse sono gestite, dal 1997, dalla Società per azioni Acque di San Francesco di cui il 30% del capitale è detenuto dalla Sangemini. Nel complesso un lavoro accurato di taglio prevalentemente descrittivo, che sconta qualche superficialità e ingenuità.

*Le macchine del santo. Allegoria e tradizione nei Pugnalonni di Allerona*, testi di Giancarlo Baronti e di Alessandra Seghetta, Terni, Provincia di Terni, 2001

I Pugnalonni sono carri folklorici che sfilano ad Allerona in occasione della festa di Sant'Isidoro. Essi sono

costituiti da lunghe frasche di quercia o di pioppo collocate su un carro dove trovano posto anche raffigurazioni, realizzate in legno o in creta, della vita contadina. Negli ultimi anni si realizzano anche Pugnalonni a Gabbia cioè costituiti da un lungo pungolo sulla cui cima si colloca una sorta di piccola gabbia. La manifestazione rientra all'interno delle celebrazioni del maggio, in una lunga tradizione di feste contadine che celebrano la ripresa primaverile. I documentati testi di Baronti e Seghetta collocano la festa nel più generale quadro umbro e centroitaliano e censurano le ricostruzioni storiche che fanno risalire la festa all'età antica. Si tratta invece di una tradizione folklorica rituale di cui l'esempio più importante in Umbria è costituito dalla corsa dei ceri di Gubbio per lo più risalente all'età medioevale o a quella moderna. Del volume, che fa parte di una ormai collaudata collana della Provincia di Terni dedicata ai beni culturali in senso ampio, fa parte integrante un ampio apparato fotografico.

*100 anni di Fiom. I lavoratori ternani tra storia, memoria e futuro*, Terni, Fiom, 2001

E' il catalogo della mostra sulla Fiom e sui lavoratori metalmeccanici ternani esposta a Palazzo Gazzoli a Terni dal 6 al 17 giugno. La mostra è stata realizzata in occasione del centenario della costituzione della Federazione. La Lega dei metallurgici ternani fu tra i fondatori a Livorno della Federazione italiana degli operai metallurgici. Nei primi anni ne fu una delle sezioni più importanti e numerose. Sfilano nei testi e nelle foto del catalogo gli eventi principali che hanno visto protagonisti i metallurgici ternani. Dallo sciopero - serrata del 1907 alla Terni, alle manifestazioni del primo maggio, all'eccidio maturato nel 1921 dall'esercito in cui morirono 5 lavoratori, alla morte di Trastulli, alla rivolta del 1953 in occasione dei licenziamenti, alla ripresa sindacale a cavallo tra gli anni sessanta e settanta, agli ultimi scioperi degli anni Ottanta e Novanta. Ne emerge una vicenda ricca di eventi e di significati, che definisce una identità unica ed eccezionale dei lavoratori ternani, che la Fiom ternana, come scrive il suo segretario - Gianfranco Fattorini -, ritiene necessario valorizzare e conservare. La mostra allora assume il carattere di "uno stimolo ad iniziare il secondo secolo di vita [della Fiom] con l'impegno di non dimen-

### Sottoscrivete per micropolis

c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001

Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

**Editore:**  
Centro di Documentazione e Ricerche Segno  
Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia  
**Tipografia:** Litosud  
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96N.38/96

**Fotolito:** Grafos Perugia  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi

**Direttore responsabile:** Fabio Mariottini

**Hanno curato questo numero:**  
Alfreda Billi, Franco Calistri, Renato Covino,  
Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia,

Salvatore Lo Leggio, Francesco Mandarini,  
Enrico Mantovani, Fabio Mariottini,  
Maurizio Mori, Cinzia Spogli.